

FRIULI NEL MONDO



Luglio 1999
Anno 48 - Numero 538

Mensile a cura dell'Ente «Friuli nel Mondo», aderente alla F. U. S. I. E. - **Direzione, redazione e amministrazione**: Casella postale 242 - 33100 UDINE, via del Sale 9 tel. (0432) 504970, E-mail: friulmondo@ud. nettuno. it, telefax (0432) 507774 - **Spedizione** in a. p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Udine - Conto corrente post. nr. 13460332 - Udine, Ente «Friuli nel Mondo», servizio di tesoreria C. R. U. P. (Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone) **Quota associativa** annua d'iscrizione all'Ente con abbonamento al giornale: Italia lire 15. 000, Estero lire 20. 000, per via aerea lire 30. 000

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
33100 UDINE (Italy)

TUTELA DELLA LINGUA FRIULANA

Senza vincitori né vinti

Elio Bartolini

In Friuli, dopo decenni di attese (e di lotte), nel giro di pochi giorni sono avvenuti due fatti che, importanti in sé, tali sarebbero dovuti essere anche per i friulani, rimasti invece, e largamente, a un segno d'indifferenza. Da una parte si trattava del provvedimento della Giunta municipale di Udine, inteso ad autorizzare l'uso del friulano, parlato e scritto negli atti pubblici, nelle discussioni ufficiali, nelle pieghe (ahimè innumerevoli) della pratica burocratica. Dall'altra, il Parlamento, dopo un iter travagliato non poco, finiva col riconoscere il friulano tra le lingue minori, sì, ma equiparate in dignità all'italiano, con l'ammetterlo al diritto d'essere tutelato in ogni sua manifestazione, con l'autorizzarne l'insegnamento nelle scuole primarie.

Due atti importanti, decisivi e conclusivi di una doppia passione: quella integrativa – talvolta intollerante e finalmente vittoriosa – di quanti si erano battuti per il riconoscimento della propria identità culturale di cui la lingua materna è manifestazione fondante; l'altra – a sua volta intollerante e alla fine sconfitta – di coloro che s'appellavano al principio dell'unità nazionale, da difendere soprattutto in sede linguistica, all'ombra magna di Leopardi e di Manzoni. Doppia passione che, nel suo concludersi, tuttavia non ha suscitato (forse perché ben altro brontolava notte e giorno sulle nostre teste) che una sorta di stufato consenso: tutti d'accordo, insomma, ma senza nessuna esultanza da parte degli integralisti o d'accorata rassegnata protesta da parte degli unitari. «Via l'Italia, e via che la vadi» avrebbe commentato, liquidando la questione, il mio dolce e purtroppo scomparso amico Luciano Ceschia: questione che invece va capita anche nel sostanziale attendismo, ideologico e operativo, che oggi sembra condizionare ambedue le posizioni.

Sotto i colpi disordinati, rozzi culturalmente finché si vuole, ma efficaci più di qualche volta, dell'autonomismo, i sostenitori a spada tratta dell'italiano sul friulano (mantenuto tutt'al più nelle condizioni di dialetto) sanno di non poter più predicare l'unità linguistica come architrave prima dell'unità politica. E, men che meno, di ricorrere (ancora!) al dettame fascista per cui in comunicazioni di qualsiasi tipo, perfino in quelle familiari, si doveva usare sempre e solo l'italiano per la fondamentale, ma anche – come dire – tautologica ragione che si era in Italia. Sono argomenti questi – gli unitari si sono resi conto – buoni tutt'al più in temperie risorgimentale e di furibondo insulto nazionalismo. Ma predicarli oggi, in tempi di «villaggio globale» e di gestione monocratica del potere mondiale che a stento s'acconcia a essere diarchia, sarebbe ben bassa scelta culturale. Se non fosse addirittura sintomo di una tremebonda viscerale fuga dalla realtà, e il suo acquietamento nel dialetto come nel tepore di una semioscurità amniotica.

D'altra parte, si sa benissimo che la vera consolazione, la più subdola, la più insidiosa, del dialetto è dovuta all'omogeneizzazione culturale e il conseguente appiattimento anche linguistico sul sito del più forte (l'italiano non si sta appiattendo forse sull'inglese?) operato dalla prepotenza televisiva, dall'adescamento pubblicitario, dall'inerte indifferenza di chi è interessato solo al messaggio, qualunque sia la natura della sua trasmissione. Perciò – e gli unitari del sotto si sfregano le mani – la partita sarebbe vinta nelle sue stesse promesse. Basta solo aver pazienza per coglierne i frutti. Non che gli integralisti stiano meglio o progettino più ardimentosamente. Intanto, i due provvedimenti di questi giorni, rivoluzionari per molti aspetti, continuano a basarsi sulla volontarietà. Nella scuola primaria si insegnerà a scrivere e a leggere anche in friulano, ma, pressappoco come per l'attuale corso di religione, solo a coloro che avranno fatto esplicita richiesta. Nei consigli comunali (in quello di Udine, per il momento) si potrà parlare anche in friulano. Vecchie, vecchissime, quasi venerande denominazioni di strade e di contrade che la livellatrice mania sabauda aveva fatto scomparire sotto una profusione di Cavour, Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele, verranno riportate alla dizione originaria. Ma se era senz'altro in buona fede risorgimentale che i nostri bisnonni avrebbero voluto intitolare a Manzoni perfino quell'udinese contrada Savorgnan, talmente densa di storia locale, gli integralisti odierni non vorranno riportare – almeno si spera – l'attuale piazza Garibaldi alla sua antica denominazione di piazza dei Barnabiti: chi erano i Barmabiti – molti udinesi sarebbero costretti a domandarsi – e che cosa ci facevano proprio in quella piazza? Altrettanto per via Cavour: riprenderla sotto l'antico toponimo di borc dal fen, borgo del fieno, perfetto quand'era strada di contadineschi carriaggi, si correrebbe il rischio, non solo dell'incomprensione, ma addirittura del ridicolo.

E che lo zelo integralista stia attento anche nei paesi. A Codroipo, riprendendo l'antica denominazione di «cortina» era, sarebbe inutile, quasi falsificante preoccupazione.

Ma già il termine di «tutela» del friulano – obbligatoria o facoltativa che sia – appare infelice, e quasi funerei nella loro pesantezza burocratica, i provvedimenti intesi ad attuarla. Una lingua dev'essere tutelata e poi arricchita, e poi nobilitata, anzitutto dai suoi parlanti, nell'atto di ritrovarvi cadenze di verità, accenti di commozione, freschezza d'inventiva come in nessun altro strumento linguistico. Altrimenti si trascinerà tra filologia e rimpianto, sempre più devitalizzata, inerte, inutile.

E pare che questo, purtroppo, stia succedendo al friulano se una recente inchiesta dell'Olf (che è l'Osservatorio della lingua friulana) ha potuto stabilire che i parlanti usualmente e correntemente il friulano sono meno del 50% che lo dovrebbero parlare, con un calo che, solo negli ultimi vent'anni è stato del 18%.

Com'è emerso anche dal terzo avvenimento linguistico di questi giorni – la Farie di Jugn, indetta dal Css – il friulano, nella sua fase attuale, ha bisogno di un'Autorità che potrebbe essere benissimo, perché no?, quella dell'Olf, se questa istituzione, guardandosi bene dall'essere soltanto impositiva e inutilmente dispotica saprà dargli nuova norma lessicale, grammaticale, sintattica. E però ricordandosi, altrettanto bene, che una rinnovata vitalità, dopo la grande stagione pasoliniana, al friulano potrà venire solo nel diuturno «timore e tremore» dell'Arte.

(da Messaggero Veneto, martedì 22 Luglio 1999)





Tesaurs di Cjargne

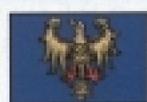
Tal ultin numar di «Friuli nel Mondo» o vin za pandût chel ch'al sarà il program di massime de fieste che si fasarà cui furlans dal mont a Tumieç, domenie 1 di avost. In particolâr, come che si à vût scrit, dopo la cerimonie de matine, il gustâ in companìe, e lis manifestazions folcloristichis, musicâls e culturâls, si podarà ancje fâ une serie di visitis unevorone impuartantis, come al Museo inomenât des Arts e Tradizions Popolârs, dedicât al grant studiôs cjargnel Michele Gortani, ae Mostre sui Retii Svoladôrs di Palaç Frisac, e l'escursion fintremai ae «Torre Piccotta», che e je stade restaurade di pôc. Domenie 1 di avost, si varà insome la pussibilitât di viodi e di preseâ tancj «Tesaurs di Cjargne», come apont chei che a fâsin biele mostre chi parsore, cu lis bielis fotografiis di G. Del Fabbro, scatadis tal Museo des Arts. Cui che no lu vès za fat, al è preât di prenotâ il gustâ telefonant al numar di Friuli nel Mondo: **0 4 3 2 / 5 0 4 9 7 0**

(Il program definitîf de manifestazion al è ripuartât a pagjine 9)



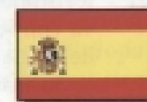
GAZETE DAL DÌ




Furlan


Italiano


English


Español

Notiziario Previdenziale

di *Gianni Cuttini*

Le prestazioni previdenziali canadesi

Diversi lettori ci hanno chiesto di fornire qualche notizia sulle prestazioni erogate in base alla convenzione previdenziale italo-canadese. Sono lieto di accontentarli entrando subito nel merito.

L'accordo di sicurezza sociale tra i due Paesi è entrato in vigore il 1° gennaio 1979. Esso prevede la corresponsione di trattamenti pensionistici canadesi anche a chi ora abita in Italia ma in precedenza aveva risieduto o aveva contribuito al regime (*Canada pension plan*) nordamericano.

Cominciamo subito a parlare della pensione di **vecchiaia**, che spetta al compimento dei 65 anni ma a certe condizioni: l'accordo internazionale in parola stabilisce infatti che l'interessato, dopo il compimento dei 18 anni, deve poter far valere una residenza minima nei due Paesi firmatari non inferiore a vent'anni dei quali almeno uno trascorso nel solo Canada. Inoltre è richiesto che egli, al momento della partenza da tale Paese, ne fosse cittadino oppure vi avesse la residenza legale.

In pratica, come si è potuto vedere, non è necessario aver lavorato in Canada per aver diritto alla pensione, né aver cessato l'attività prima di iniziare a riscuoterla perché il relativo diritto è determinato solamente dall'età e dalla residenza.

Differenti sono, invece, i requisiti per la pensione di **anzianità** per la quale basta un'età di sessant'anni, aver contribuito per qualche tempo al regime assicurativo canadese ed aver praticamente cessato l'attività lavorativa. In questo caso di liquidazione anticipata l'importo della prestazione sarà ridotto - in forma permanente - dello 0,5 per cento per ogni mese compreso tra la decorrenza e il compimento dei 65 anni.

Se l'interessato è già sessantacinquenne, il fatto che sia ancora occupato non influisce sul diritto al beneficio.

Il regime canadese contempla anche l'erogazione di una pensione di invalidità a favore di chi sia afflitto da una incapacità fisica o mentale, che deve essere grave (cioè che non consenta di mantenere alcun tipo di occupazione retribuita su base regolare) e prolungata (ossia tale da perdurare per un periodo indefinito o portare alla morte).

Per poter ottenere la prestazione è necessario aver versato contributi in Italia o in Canada per quattro dei sei anni immediatamente precedenti l'invalidità. Bisogna, inoltre, essere stati assicurati al regime pensionistico canadese in un qualsiasi periodo dopo il 1966 (anno della sua entrata in vigore) e non avere ancora compiuto i 65 anni.

La legislazione canadese prevede l'erogazione di una prestazione a favore di un figlio – anche adottivo - del pensionato per invalidità che sia a suo carico e abbia meno di 18 anni; se li supera, ma è studente a tempo pieno, potrà godere comunque del beneficio entro il limite massimo dei 25 anni di età.

Vi sono, infine, le prestazioni in caso di morte del lavoratore. Il regime canadese eroga una rendita al coniuge superstite qualora il defunto sia stato assicurato al regime canadese di sicurezza sociale per qualche tempo dopo il 1966 e inoltre possa far valere contributi versati in Italia oppure in Canada per un periodo minimo (che può variare dai tre ai dieci anni, a seconda dell'età del coniuge al momento della morte). Il coniuge superstite deve però aver compiuto i 35 anni alla data della morte del lavoratore o del pensionato; in alternativa deve essere stato invalido in base alla definizione che abbiamo visto prima o avere avuto, sempre alla stessa data, un figlio a carico.

E' interessante osservare che la pensione al coniuge superstite, diversamente da quanto prevede la legislazione italiana, continua ad essere pagata anche in caso di nuovo matrimonio.

Inoltre si deve tenere presente che, nell'ambito del regime pensionistico canadese, viene presa in considerazione ai fini dell'accertamento del diritto alla prestazione la persona dell'altro sesso che conviveva con l'assicurato in un rapporto coniugale al momento del suo decesso e quindi indipendentemente dal fatto che sia stato effettivamente celebrato il matrimonio.

Se questa persona non esiste, allora il diritto spetta al coniuge legittimo anche se non conviveva con l'assicurato al momento della sua scomparsa.

Se invece i due compagni di vita non erano sposati, il regime canadese richiede che la convivenza sia durata almeno un anno.

E' prevista, poi, la liquidazione di una prestazione a favore dell'orfano alle stesse condizioni stabilite nei confronti del figlio di un pensionato di invalidità ma il deceduto, anche in questo caso, oltre ad essere stato iscritto all'assicurazione canadese doveva aver maturato una certa anzianità contributiva (variabile da un minimo di tre ad un massimo di dieci anni, a seconda dell'età che aveva al momento del trapasso) nei fondi previdenziali dei due Paesi.

A partire dal 1978 nella legislazione sociale canadese è stata introdotta una norma che consente la suddivisione dei **crediti pensionistici** tra ex coniugi, a seguito di divorzio o annullamento del vincolo. Con effetto dal gennaio 1987 tale clausola è stata poi ampliata in modo da comprendere anche il caso della separazione. A questo proposito va rimarcato che la suddivisione, in quest'ultima ipotesi, vale sia se a separarsi è una coppia regolarmente sposata che una «liberamente unita» formata da persone di sesso opposto che abbiano convissuto come moglie e marito per più di un anno.

Questa procedura finisce col modificare in modo permanente il rendiconto dei guadagni di ciascun coniuge e può influire sull'ammontare delle prestazioni in quanto i crediti pensionistici del regime canadese vengono suddivisi per ogni anno in cui la coppia ha convissuto.

Per richiedere le prestazioni previdenziali in base alla convenzione italo-canadese bisogna compilare gli appositi moduli di collegamento internazionale che, per chi risiede in Italia, sono in distribuzione presso gli uffici dell'Inps i quali provvederanno poi ad inviare la documentazione al Ministero per lo sviluppo delle risorse umane in Canada.

Si può aggiungere un'ultima cosa: per chi non ha la residenza nel Paese nordamericano sia la pensione di vecchiaia che le altre prestazioni erogate in base al regime canadese sono soggette a ritenuta fiscale nella misura stabilita dalla legislazione nazionale. Per saperne di più chi abita in Italia, ad esempio, può rivolgersi agli uffici finanziari locali oppure può anche contattare l'ufficio tassazione internazionale del Fisco canadese (*Revenue Canada's International Tax Service Office*) al numero telefonico 613-952-2344 oppure al fax 613-941-6905.

I trattamenti italiani contro la disoccupazione

Il nostro ordinamento previdenziale tutela i lavoratori contro il rischio della disoccupazione con una assicurazione sociale che eroga a favore degli iscritti diversi tipi di prestazione.

C'è innanzitutto l'**indennità ordinaria** di disoccupazione, che spetta ai lavoratori iscritti che siano stati licenziati (dal 1° gennaio 1999, infatti, non è più riconosciuta a chi si dimette volontariamente). Per poterla ottenere bisogna aver maturato almeno due anni di assicurazione contro la disoccupazione involontaria ed un versamento minimo di 52 contributi settimanali nel biennio precedente la cessazione del rapporto di lavoro.

Essa viene pagata, per 180 giorni, nella misura del 30 per cento della retribuzione percepita nei tre mesi precedenti la cessazione dal lavoro ma entro un certo limite massimo stabilito ogni anno in relazione alle variazioni intervenute nel costo della vita (per il 1999, ad esempio, è di 1.423,713 lire lorde al mese, aumentato a 1.711.166 per i lavoratori che possono far valere una retribuzione superiore a 3.080.098 lire).

L'indennità cessa quando terminano le 180 giornate oppure l'interessato viene avviato ad un nuovo lavoro, viene cancellato per qualche motivo dalle liste dei disoccupati oppure diventa titolare di una pensione diretta (di vecchiaia, di anzianità, anticipata, di inabilità o invalidità).

Ci sono, poi, altri trattamenti specifici che vengono erogati dall'Inps. L'indennità ordinaria **con requisiti ridotti** spetta, per un uguale periodo, a chi ha lavorato per almeno 78 giornate nell'anno precedente e viene pagata con un unico assegno inviato a casa.

Il **sussidio** di disoccupazione è stato istituito in favore di persone, licenziate o sospese, che possono essere utilizzate da amministrazioni pubbliche o da altri soggetti autorizzati nello svolgimento di lavori socialmente utili.

L'indennità ordinaria di disoccupazione agli **operai agricoli** spetta agli iscritti negli elenchi nominativi e a chi ha lavorato come operaio a tempo indeterminato, per parte dell'anno, nel settore dell'agricoltura e viene pagata , in linea di massima, per un numero di giornate uguale a quelle di attività.

Il trattamento **speciale agli agricoli** viene erogato, a chi ha i requisiti per l'indennità ordinaria e ha lavorato a tempo determinato come operaio in agricoltura o è stato iscritto negli elenchi per un certo periodo, per un massimo di 90 giornate.

Il trattamento **speciale per l'edilizia** viene corrisposto, nella misura dell'intero importo della Cassa integrazione straordinaria per un mese e dell'80 per cento per i periodi successivi, ai lavoratori del settore licenziati per cessazione dell'attività aziendale, ultimazione del cantiere o delle singole fasi lavorative, riduzione di personale.

L'indennità di **mobilità**, poi, viene erogata per un periodo variabile in relazione all'età del lavoratore e all'ubicazione dell'azienda, quando si è esaurito l'intervento della Cigs e il licenziamento è avvenuto per riduzione di personale, trasformazione o cessazione dell'attività dell'impresa.

Ricordiamo, da ultimo, ai lettori di *Friuli nel Mondo* quello che dispone la legge n° 426 del 1991 in materia di trattamento ordinario di disoccupazione per i lavoratori rimpatriati.

Per essi, compresi gli italiani occupati in Paesi extracomunitari con i quali non sono in vigore accordi di sicurezza sociale, l'importo dell'indennità deve essere determinato in base alle retribuzioni convenzionali fissate ogni anno con decreto del ministro del Lavoro e della Previdenza sociale, di concerto con il ministro del Tesoro.

Per il 1999 tali retribuzioni sono state determinate con un decreto interministeriale pubblicato sulla Gazzetta ufficiale n° 23 del 29 gennaio scorso.

FRIULI NEL MONDO

MARIO TOROS
presidente

GIORGIO BRANDOLIN
presidente amm. provinciale di Gorizia
vicepresidente per Gorizia

ELIO DE ANNA
presidente amm. provinciale di Pordenone
vicepresidente per Pordenone

CARLO MELZI
presidente amm. provinciale di Udine
vicepresidente per Udine

DOMENICO LENARDUZZI
vicepresidente
per i Fogolârs furlans nel mondo

EDITORE: **Ente Friuli nel Mondo**
Via del Sale, 9 - Cas. post. n. 242
Telefono (0432) 504970
Telefax (0432) 507774
E-mail:friulmondo@ud.nettuno.it

FERRUCCIO CLAVORA
Direttore dell'Ente

Consiglieri: Appiotti Carlo, Beorchia Claudio, Bergamini Giuseppe, Bidinost Leonardo, Cella Silvano, Chiviiò Renato, Dassi Gino, Degano Adriano, De Martin Roberta, Del Frè Luciano, Donda Flavio, Gerolin Daniele, Marchi Giorgio, Marinucci Silvano, Melchior Giovanni, Pagnucco Dani, Petiziol Paolo, Piccini Maria, Picco Ezio, Picco Patrick, Picotti Alberto, Pizzolini Romeo, Roia Antonio, Stolfo Marco, Strassoldo Marzio, Toniutti Raffaele, Zanier Leonardo, Zardi Alfonso.

Collegio dei revisori dei conti: Caporale Saule, presidente; Cainero Enzo, Fabris Giovanni, membri effettivi; Marseu Paolo, Tracogna Franco, membri supplenti.

Collegio dei probiviri: D'Agosto Oreste, Paschini Clelia, Vitale Valentino

GIUSEPPE BERGAMINI
Direttore responsabile

Tipografia e stampa:
Arti Grafiche Friulane
Tavagnacco (Udine)

Con il contributo di:
- Presidenza del Consiglio dei Ministri
- Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia
- Ente Regionale per i problemi dei Migranti

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE UDINE
N. 116 DEL 10-6-1957

TORONTO
Il Gruppo Età d'Oro festeggia il 20° di fondazione e nomina la mamma ed il papà dell'anno







Come ogni anno, presso la sede della Famèe Furlane di Toronto, il Gruppo Età d'Oro ha nominato e festeggiato la mamma ed il papà dell'anno. Per il 1999 i riconoscimenti sono andati alla signora Anna Rota e a Leopoldo Mongiàt. Nello stesso giorno è stato anche festeggiato il 20° anniversario di fondazione del Gruppo. All'incontro erano pure presenti il fondatore Armando Scaini, il presidente della Famèe Giorgio Marchi, che ha consegnato una targa-ricordo al presidente attuale Luigi Tedesco, nonché il vicesindaco di Vaughan Mike De Biase ed il vicepresidente di Canada Brick Stan Shadoff. Le immagini che proponiamo ci mostrano dall'alto in basso: il tavolo con parte dell'esecutivo del Gruppo assieme a Giorgio Marchi e al vicesindaco di Vaughan; il momento del taglio della torta per il 20° di fondazione (sono riconoscibili in prima fila da sinistra a destra Maria Tesolin, Antonietta Santarossa, Ida Burlon, Luigi Tedesco e Bruno Blasutti, in seconda fila Bruno Blasutta e Lucia Quarin); ed il momento della presentazione della mamma e del papà dell'anno.

GRATTON - PERCO
In Argentina dal 1923



Questa immagine, inviataci da Rodolfo Juan Michelini, residente ad Esperanza, Santa Fé, Argentina, ci propone i discendenti delle famiglie Gratton - Perco, originarie di Pavia di Udine e giunte in Argentina nell'ormai lontano 1923. Si sono incontrati tutti assieme per ricordare i nonni e tenere uniti i giovani in nome delle comuni radici. «Mi piacerebbe - scrive Michelini, il cui padre era originario di Lauzacco - vederla pubblicata nel nostro caro Friuli nel Mondo, che ricevo ogni mese e che mi porta a conoscenza di tante cose interessanti della terra dei miei antenati».

Regione: alla ricerca di una «specialità» da riconquistare

di *Eugenio Segalla*



La sede della Regione a Trieste.

Al convegno Ambrosetti è stata illustrata l'esperienza della Ruhr, che richiama in un certo senso il vissuto della nostra regione. Si tratta di un distretto della Renania Settentrionale-Westphalia. Un tempo ospitava una delle più ricche concentrazioni industriali d'Europa, in particolare gran parte dell'industria pesante tedesca. Entrata in crisi prima con la chiusura dei bacini carboniferi, poi con i tagli alla siderurgia imposti dall'Ue, si è vista retrocessa tra i vagoni di coda della locomotiva germanica. Ebbene, il governo di quel Land ha focalizzato progetti e priorità, riorientandoli alla nuova situazione; ha massimizzato le risorse umane e finanziarie; e adottato una strategia fondata sulla partecipazione e sul consenso. Tanta lucidità e determinazione sarebbero però state impensabili se quella regione non avesse avuto un governo stabile. Alla fine, la Ruhr è riuscita a ribaltare il suo destino e a rendere di nuovo attrattivo l'insediamento di nuove attività che in sette anni hanno creato 500 mila posti di lavoro.

Ma cosa è successo lungo quel tratto di Reno, dove 35 anni fa il carbone e l'acciaio fatturavano il 60% dell'intra produzione contro il 20% scarso di oggi. È crollato il carbone, d'accordo; in termini relativi l'acciaio è stato pesantemente ridimensionato, anche se non va sottovalutato il fatto che in questo Land continuano a produrre 50 delle 100 maggiori aziende siderurgiche tedesche, compresi nomi da leggenda come Krupp e Thyssen. Dove sta allora il miracolo? Sta nella fungaia di imprese piccole e medie dimensioni; nate dal nulla, senza alcunché da spartire con l'indotto dell'industria pesante, che oggi esportano un terzo delle vendite. «È il frutto di una politica – spiegò il ministro – incentrata sull'occupazione, la competitività, la qualità della vita; e sullo sviluppo di obiettivi *concentrati* tra governo del Land che assicura copertura strategica, ma decentra il comando delle operazioni a dieci *sottoregioni-* aziende e comuni». Giova ricordare a quest'ultimo riguardo, per un paragone realistico con la nostra regione, che la Renania Settentrionale-Westphalia ha una superficie di 34 mila km e 17,5 milioni di abitanti.

È stato davvero un miracolo? Mica tanto; è stata, semmai, questione di progettualità e di scelte. L'ha spiegato lo stesso il ministro dell'economia del Land, Robert Meinberger, che ha offerto collaborazione. Accettata da Cruder con queste parole: «La nostra volontà di collaborare è in linea con il processo di internazionalizzazione della nostra Regione, non solo sotto il profilo istituzionale, ma anche sotto quello economico; da perseguire accanto alle forze imprenditoriali». «Una cooperazione con il Friuli-Venezia Giulia – risponde allora Mainberger – potrebbe essere il modo per costruire il nostro reciproco futuro». Il ministro estese questa cooperazione anche alla possibile ricerca di finanziamenti comunitari. Da allora, è cambiato qualcosa?

Mainberger ha detto di più e sarebbe interessante fare un'ulteriore verifica, domani, tra le due regioni. Il maggiore impulso al cambiamento della vecchia politica economica e alla necessità di inventarne una nuova è venuto – ha spiegato – da un mix di consenso, di una «formazione» configurata sulla «collaborazione sinergica tra Stato e imprese», di promozione di nuove tecnologie. «Il nostro segreto è l'aver agito a livello locale in funzione del mercato globale», formula contigua alla ricetta inglese del «pensa localmente e agisci globalmente». E le famose incentivazioni? Il governo del Land ha fatto un discorso generale su una griglia di vantaggi competitivi, ma ha di fatto privilegiato infrastrutture come i centri tecnologici e il trasporto intermodale. «Non abbiamo finanziato calcestruzzi – ha esemplificato – ma l'idea di come lo si può usare». Sono state create società miste, con la partecipazione paritetica di Land banche e imprese, per poter fare da incubatrici a idee d'impresa. Sono stati in tal modo realizzati 70 «parchi tecnologici» dove sono stati concentrati servizi ad altissimo valore aggiunto. Che hanno anche una funzione ... placentare. «In questi «parchi» la mortalità delle aziende neonate è del 5% contro il 50% al di fuori di essi».



Come si vede, da quella ricerca non è venuto fuori il solito convegno, seppure ricco di promesse, ma anche numerosi spunti di riflessione per aggiornare i mezzi usati dalla nostra regione per incentivare l'impresa vecchia e nuova, con particolare riferimento ai suoi numerosi *bracci* finanziari, forse un po' troppo numerosi per potersi coordinare e per massimizzare l'efficacia della loro azione. Non soltanto; ne sono usciti suggerimenti all'apparenza insignificanti, ma di fondamentale importanza nel far combaciare intenzioni e progetti ai cambiamenti che intervengono nei destinatari, in questo caso le imprese. Come quello di sottoporre a verifica periodica i risultati della propria azione, per accertare se ha o non ha raggiunto gli obiettivi. Il secondo terminale per i suggerimenti è stato l'amministrazione del credito agevolato. Si è già ricordato come la ricerca abbia rilevato nell'azione di Friulia lungo il '95 la marginalità dei benefici indotti nel sistema produttivo sia rispetto ai costi affrontati. Molti consentirono: un sindacalista, Pattuanelli della Cisl, disse di ritenere Friulia «inadeguata a promuovere politiche di sviluppo» suggerendone il «ripensamento». «Dovrà – aggiunse – acquisire la mentalità adatta a intermediare opportunità e capitali». Si perdoni la domanda: è cambiato qualcosa?

Va da sé che una conclusione come quella di Ambrosetti, ma anche di Pattuanelli, pone con forza il problema di una rimeditazione complessiva degli strumenti del credito regionale, tornati oggi al centro dell'attenzione. Sono ancora attuali? I risultati prodotti in passato bastano a perpetuarne l'esistenza? O ci troviamo di fronte all'ennesima foresta pietrificata? Non è il caso di inserire nel progetto di riforma, di cui va dato atto alla Giunta Cruder (ma anche all'opposizione, che con Saro ha avuto la sua parte di stimolo), gli scenari della moneta unica? Non è il caso di approfittare del momento favorevole, preannunciato da Prometeia ma ribadito anche dallo stesso Ambrosetti, per prevenire le difficoltà ma soprattutto per non essere condizionati da quelle future? L'emergenza, si sa, è cattiva consigliera; in ogni caso, è sempre meglio non dare mai spago al tempo per non vederselo sgusciare via, imprendibile come un'occasione perduta.

fine

«Educare alla mondialità»

Interventi di Friuli nel Mondo all'Università delle Liberetà

Un'occasione per studiare storia e dinamiche dell'emigrazione friulana e per dare vita ad una anagrafe della friulanità nel mondo. Questo in sintesi «Educare alla mondialità», il nuovo corso che dal gennaio prossimo arricchirà l'offerta didattica dell'Università delle liberetà, corso concepito in collaborazione con l'Ente Friuli nel Mondo nella cui sede è stato presentato da Giuseppina Raso, presidente dell'Università, assieme al programma per l'anno accademico 1999-2000.

«Questo progetto – ha spiegato Ferruccio Clavora, futuro docente di Educare alla mondialità e direttore di Friuli nel Mondo – è nato con l'intento di sprovincializzare il modo di vedere di noi friulani, soprattutto nel considerare gli immigrati non con insofferenza e razzismo, ma come occasione per svecchiare i nostri modelli culturali. Dobbiamo imparare a comprendere l'importanza e il valore della diversità., elemento fondante di ogni convivenza pacifica».



Un momento della conferenza stampa tenutasi a Friuli nel Mondo. Si tratta di un progetto, ha detto Clavora, nato con l'intento di sprovincializzare il modo di vedere di noi friulani.

Un corso i cui partecipanti, oltre ad incontrare molti esperti sui vari temi trattati e diverse personalità friulane operanti in tutto il mondo, dovranno costruire una vera e propria anagrafe degli emigrati friulani. Ad essi sarà infatti assegnato il compito di contattare i propri parenti che vivono in altri Paesi e di riallacciare con loro delle relazioni. Gli ideatori del corso infatti partiti dal presupposto (le cifre parlano chiaro, 700 mila i friulani che abitano la propria terra contro i 2 milioni tra emigrati e loro discendenti) che ognuno di noi abbia qualche parente in giro per l'Europa od oltreoceano.

«È necessario – ha continuato il senatore Mario Toros, presidente di Friuli nel Mondo – rinforzare quel ponte che il fondatore del nostro ente, Chino Ermacora, ha voluto gettare tra Friuli ed il volontariato dei Fogolârs furlans. Un ponte con più di 50 anni, che deve servire ora, grazie anche all'utilizzo delle nuove tecnologie telematiche, per rinsaldare questi rapporti (in particolare con gli emigranti di seconda e terza generazione) indispensabili per il nostro futuro». Al senatore Toros sta poi a cuore poter instaurare un dialogo tra gli anziani, memoria storica e depositari del sapere, e i giovani, dialogo che si aprirà proprio con l'inizio di questo corso.

Le novità dell'Università delle Liberetà per il prossimo anno accademico non si limitano ad «Educazione alla mondanità». Tra i moltissimi corsi di cultura generale e laboratori tenuti dai 126 docenti dell'istituto (312 quelli attivati nel 98-99 seguiti da oltre 4 mila iscritti) troveranno spazio anche l'insegnamento dell'ungherese, del cecoslovacco e di inglese avanzato, quest'ultimo impartito da insegnanti di madrelingua. Di particolare interesse il nuovo «Fondare e gestire un'associazione», serie di lezioni tenuta dalla stessa Giuseppina Raso in collaborazione con esperti del campo legale e fiscale. «Ho così inteso – ha concluso la stessa Raso – mettere a disposizione il patrimonio delle nostre conoscenze nel campo dell'organizzazione delle risorse umane e della relazione tra enti necessari per creare un'associazione e far sì che funzioni».

H.L.

Seconda edizione delle Borse di studio per interscambio di giornalisti tra il Friuli-Venezia Giulia e il Canada

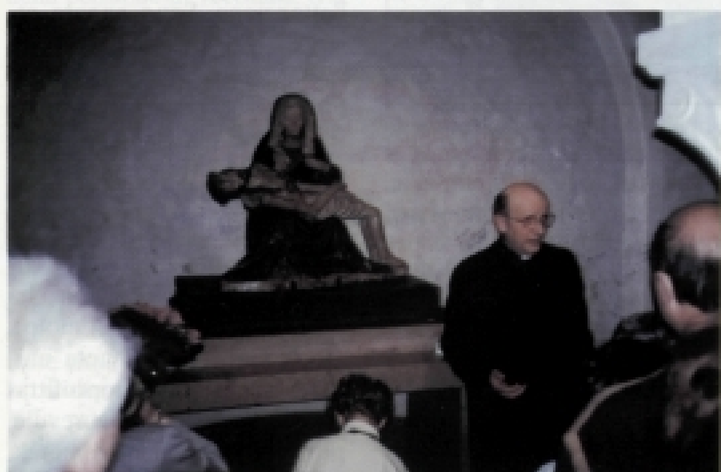
L'Ordine dei giornalisti del Friuli-Venezia Giulia e lo Smau di Milano, in collaborazione con la Federazione unitaria stampa italiana all'estero, l'Ente Friuli nel Mondo e l'Associazione Giuliani nel Mondo, hanno promosso la seconda edizione delle Borse di studi per un interscambio di giornalisti tra il Friuli-Venezia Giulia e il Canada. L'iniziativa ha tra i suoi obiettivi quello di sottolineare l'utilità dell'informazione e della tecnologia come strumenti per coltivare una professionalità giornalistica più motivata al rapporto con gli italiani all'estero e per favorire una consuetudine di relazioni tra due aree, entrambe interessate in passato, per motivi opposti, dal fenomeno dell'emigrazionme. Al concorso posssono partecipare tutti i giornalisti iscritti all'Ordine del Friuli-Venezia Giulia e i giornalisti canadesi di origine italiana collegati a testate dell'informazione italiana all'estero. Il termine per la presentazione delle domande scadrà il prossimo 15 luglio. I vincitori delle Borse di studio (due per la carta stampata e due per il settore radiotelevisivo) prenderanno parte - nell'arco di un mese circa a partire dal 29 settembre prossimo - alla 36/a edizione dello Smau, la più importante esposizione autunnale in Europa dell'information & communications technology, ed a una serie di visite ed incontri di natura istituzionale e professionale, oltre che a uno stage presso una testata convenzionata. Per ulteriori informazioni, rivolgersi a Laura Capuzzo presso l'Ordine dei giornalisti del Friuli-Venezia Giulia, corso Italia 13, 34122-TRIESTE, tel. 040-3728586 e fax 040-3724427.

MILANO

Una splendida gita del Fogolâr Furlan in Friuli

di *Pietro Grassi*





L'ingresso dell'Abazia di Sesto e l'intervento di don Perin nella cripta.

Dal 30 aprile al 2 maggio scorso, il Fogolâr Furlan di Milano ha realizzato una splendida gita in Friuli, di cui riportiamo qui di seguito la cronaca succinta.

Venerdì 30 aprile, ore 8. Partenza in perfetto orario con pullman della ditta Spini condotto dal solito abilissimo Angelo. Viaggio senza scosse sino al pranzo svoltosi presso il ristorante «Da Elio», a Portogruaro. La comitiva inizia subito a fraternizzare: va tenuto presente che la maggioranza dei partecipanti non ha mai viaggiato con il nostro Fogolâr, circostanza ben messa in risalto dal nostro presidente, Piero Monasi, nelle sue brevi parole di benvenuto.



Bordano: Il paese delle farfalle.



Giovanni Melchior mentre illustra le caratteristiche storico-artistiche del Castello di Rive d'Arcano.

Nel pomeriggio inizia la gita vera e propria con la visita all'antichissima Abazia benedettina di Santa Maria in Sylvis, a Sesto al Reghena. L'abate, don Giovanni Perin, coinvolge con mistico fervore tutta la comitiva e ci illustra sapientemente gli aspetti storico-artistici e religiosi dell'imponente complesso. Poi si prosegue verso Codroipo per una visita alla fabbrica di organi del comm. Gustavo Zanin. Questi ci trascina in un entusiasmante viaggio musicale attraverso la storia degli strumenti musicali e in particolare dell'organo, di cui la sua ditta produce in proprio ogni componente.

La giornata si conclude con la visita alla casa natale di padre David Maria Turoldo, recentemente restaurata, a Coderno di Sedegliano, dove campeggia tra l'altro una sua splendida immagine in bronzo, opera del nostro presidente Piero Monassi e donata a suo tempo alla comunità locale dal Fogolâr di Monza. Alla cerimonia di circostanza era presente allora, accompagnato dal presidente di Friuli nel Mondo, on. Toros, anche il ministro friulano del Canada Sergio Marchi.

A Coderno, fraternamente accolti dal sindaco Corrado Olivo, ci viene proiettata una videocassetta sul nostro amato padre David, grande poeta e grande figlio del Friuli. Il giorno dopo, sabato 1° maggio, un sole splendido ed una giornata straordinariamente luminosa, ci porta in un paese favoloso come Bordano, definito ormai come «il paese delle farfalle». Anche qui, dopo essere stati accolti dal sindaco Enore Picco nella sala consiliare, si passa da una meraviglia all'altra, ammirando le decine e decine di murales che ornano le case del paese e le centinaia di farfalle che fanno bella mostra di sé nel nuovo museo. Con un po' di rammarico lasciamo Bordano e ci dirigiamo verso un'altra splendida zona del Friuli, a Spessa di Cividale, dove ci attende un gustoso pranzo presso l'Azienda Rubini, posta nell'incantevole area collinare della Zona Vini DOC «Colli Orientali del Friuli». Anfitrione ed ospite cortesissimo è il dott. Leone Rubini, che ci illustra le caratteristiche produttive della sua azienda e ci fa ammirare gli angoli più pittoreschi della medesima, nonché lo splendido e secolare giardino, che rende l'ambiente simile ad un piccolo Paradiso terrestre. Dopo il pranzo ci attende Buia. Come dire: il cuore del Friuli. Qui, con la sapiente e competente guida del nostro presidente Monassi, grande artista-incisore e buiese di nascita, visitiamo il Museo d'Arte della Medaglia. Ammiriamo con lui le tre sezioni sezioni del museo: «Come nasce una medaglia», «Il terremoto nella medaglia» e «I Maestri-incisori buiesi». Per i più intraprendenti vi è anche una visita alla Parrocchiale di Avilla, dove nella «Cappella Feriale» è possibile ammirare anche una straordinaria Mostra Permanente della più pregevole medaglistica degli incisori buiesi. La giornata, al rientro in albergo, si conclude anche con una visita a Venzone e al suo splendido Duomo. Domenica 2 maggio ci portiamo verso i colli di Fagagna. A San Vito, dopo il benvenuto del sindaco, rendiamo omaggio alla tomba di Tin Toniutti: il nostro amato ed indimenticabile Tin. Un tempo discreto ci accompagna poi a Rive d'Arcano, dove Giovanni Melchior, già sindaco del paese per moltissimi anni, nonché membro di giunta di Friuli nel Mondo, con grande competenza storica ed artistica ci fa da guida allo straordinario castello che sovrasta la zona. A ora di pranzo, dopo aver visitato anche l'Oasi dei Quadris di Fagagna, dov'è stata recentemente reintrodotta la Cicogna bianca e l'Ibis, ci troviamo a «Casale Cjanor». Un rustico friulano sapientemente restaurato in mezzo ad una natura incontaminata.

C'è anche il tempo, alla fine, di visitare «Cjase Cocel». Come dire il Museo della Vita Contadina di Fagagna. Un museo che è sempre particolarmente affollato ed ammirato, per quel senso di vita del passato che riesce a trasmettere in tutti, come un sogno che si chiama Friuli. Lo straordinario successo di questa visita, riscontrato da parte di tutti i partecipanti, per l'indovinata scelta del programma, che ha alternato sapientemente cultura e bellezze naturali, è certezza per altri ritorni in Friuli, dei «cunfradis» di Milan che vivono all'ombra della «Madunina».



Due significative immagini di Venzone.



La splendida targa realizzata da Piero Monassi, dono del Fogolâr di Monza alla casa natale di padre David Turoldo a Coderno.



Il noto organaro di Camino, Gustavo Zanin, mentre illustra i suoi organi.



Un particolare del Museo d'Arte della Medaglia di Buia.

ATTUALITÀ FRIULI

L'isolamento paga, anche economicamente

Occorre essere dei provetti navigatori per trovare l'impresa artigiana dei fratelli Debellis, a Subit, nel Comune di Attimis. Eppure i clienti stranieri non si spaventano. Qui arrivano e comprano. E tanto. Al punto che la ditta Debellis fatica ad accontentare gli ordini. Subit è un borgo di montagna, otto chilometri di tornanti per arrivarci. Eppure qui è stata vinta una sfida importante. «Abbiamo voluto una fabbrica qui - spiegano Giuseppe, Ivo e Dino Debellis - per creare mobili di qualità partendo da una tradizione consolidata». Da un secolo a Subit per vivere si diventa falegnami e intagliatori di legno, oppure si lavora il marmo e pietre marne. Insomma da una piccola realtà di montagna arriva una vera e propria sfida alla globalizzazione.

Il friulano è lingua anche per l'Italia

(Da tempo un docente giapponese dell'Università di Tokyo, il prof. Yamamoto, lo insegna in Friuli)



Il prof. Shinji Yamamoto durante un suo particolare intervento al Corso di friulano di San Vito al Tagliamento.

La legge per la tutela delle lingue minoritarie, in via di approvazione alla Camera ha già portato un risultato importante. E' stato, infatti, approvato l'articolo che prevede il riconoscimento come lingua del friulano. Saranno stanziati fondi per la sua tutela e conservazione, sarà consentita dignità d'uso anche negli uffici pubblici. L'approvazione degli articoli di legge ha sollevato ampi consensi. Il Comitato regionale per i servizi radiotelevisivi ha immediatamente proposto lo stanziamento di fondi per la produzione di programmi in friulano e negli altri idiomi della nostra regione (sloveno e tedesco)



LUTTO PER IL FRIULI

La scomparsa di Cecilia Danieli



Sopraffatta da un male incurabile, ci ha lasciati in questi giorni Cecilia Danieli, presidente e manager di una delle ditte friulane più note nel mondo. Proprio recentemente, come mostra l'immagine che pubblichiamo e che la vede seconda, da destra, aveva ricevuto il Premio Epifania di Tarcento assieme al ministro friulano del Canada Sergio Marchi. Il ministro è riconoscibile al centro assieme al presidente di Friuli nel Mondo On. Toros e ad alcuni studenti d'origine friulana, giunti alla ricerca delle radici dall'America Latina. Da questa pagina, tutto Friuli nel Mondo rivolge le più sentite condoglianze ai familiari della sig.ra Cecilia, ed un ultimo, sentito, particolarissimo «mandi».

Le autostrade della regione in difficoltà

Le autostrade della regione Friuli Venezia Giulia stanno segnando un momento di difficoltà. Lunghe code, causate dai necessari cantieri di lavoro, e incidenti, anche gravi, stanno caratterizzando l'inizio della stagione estiva. I Vigili del Fuoco della regione hanno lanciato un allarme per quanto riguarda la sicurezza delle gallerie e puntualmente si è sfiorata la tragedia nel tratto che collega Tolmezzo a Tarvisio. Un investimento mortale prima e un grave tamponamento dentro una galleria poi, hanno messo in allarme i mezzi di soccorso, già preoccupati dai precedenti accaduti in Italia e in Europa negli ultimi tempi.



La Croazia: «Aiutateci a ricostruire»

La Croazia ha chiesto aiuto al Friuli Venezia per la ricostruzione dell'area sub-danubiana al confine con Ungheria e Serbia. Si tratta della zona martoriata dalla guerra dei primi anni novanta, che ha completamente distrutto città come Vukovar e Osijek. La giunta regionale guidata da Roberto Antonione ha studiai intervento per lo sviluppo della piccola e media impresa, per favorire l'assistenza istituzionale e per dare impulso alla promozione sociale. Nel piano sono state previste anche forme di collaborazione con le istituzioni da parte di imprese private per il trasferimento di conoscenze e tecnologie. L'attuazione del progetto aspetta solo il nulla osta del Ministero degli

Udine: ripensare la città



L'assessore alla Pianificazione territoriale di Udine ha deciso di aprire un dibattito tra Comune, professionisti e cittadini per ripensare il ruolo della città nel futuro. «Sono incontri informali, - afferma Giorgio Cavallo - ma che serviranno a verificare i tanti progetti fermi». I primi incontri avranno per obiettivo la riqualificazione delle aree che hanno subito l'abbandono delle attività economiche o un forte spopolamento. «Il Comune - ha aggiunto Cavallo - vuole aprire di dialogo con la città, per far convergere le attività di gestione e di progettazione con la necessità di vivere la città».

Le Poste aiutano la montagna



Osais

E' stato firmato in questi giorni un accordo fra la regione Friuli Venezia Giulia e le Poste spa per l'ampliamento dei servizi nelle zone di montagna. Si tratta di un progetto sperimentale che vede i servizi postali ampliare la loro gamma di offerte agli utenti. Da oggi, infatti, i residenti in Carnia potranno prenotare e ritirare gli esami clinici direttamente negli uffici postali, dove potranno anche richiedere prenotazioni e informazioni turistiche, effettuare il versamento delle tasse, prenotare e ritirare certificati anagrafici.

Il turismo del vino



Il turismo del vino in Italia può vantare numeri di una certa consistenza: 3mila miliardi di fatturato, tre milioni di turisti e un indice di gradimento in vertiginoso rialzo. Questi i numeri usciti dalla presentazione della manifestazione «Cantine aperte 99» tenutasi a Villa Manin. Il turismo del vino è una risorsa anche per il Friuli Venezia Giulia, che attira un terzo dei turisti complessivi: un milione di persone, ogni anno, visitano le cantine e i luoghi «sacri» della produzione vinicola friulana.

Vajont: dopo trent'anni, il risarcimento

La notte del 9 ottobre 1963 dal Monte Toc, davanti a Erto e Casso, gli ultimi due paesi della provincia di Pordenone, si staccò una frana colossale che, con una violenza indescrivibile, cadde nel lago artificiale sottostante, sollevando una valanga d'acqua che rase al suolo il paese di Longarone, nel vicino Veneto. I morti furono più di 2000. Molti corpi non furono mai ritrovati. Il lago artificiale era stato voluto per alimentare una centrale che fornisse elettricità alle vallate circostanti. Da quel giorno a testimonianza della follia omicida che aveva voluto quell'opera colossale e inadeguata, era rimasta solo la diga, ancora integra. L'acqua l'aveva superata senza neppure sfiorarla. Al posto dell'invaso di 200.000 metri cubi d'acqua c'è una nuova montagna, quella staccatasi dal Toc. Dopo trent'anni si sono stabilite le responsabilità, e alla Montedison, una multinazionale che aveva gestito l'impianto per pochi mesi prima della catastrofe, toccherà risarcire Comune di Longarone, oggi ricostruito.



Elio Ciol di Casarsa della Delizia...

IN MOSTRA NELLA CHIESA DI SAN FRANCESCO A UDINE LE SUE OPERE PIÙ SIGNIFICATIVE

Friulanità e universalità di Elio Ciol

Carlo Sgorlon

Elio Ciol è un grande fotografo in cui la civiltà friulana è spesso in primo piano. Alla patria, ossia alla cultura e alla terra dei padri, siamo tutti quasi fatalmente legati, perché la respiriamo e ci alimentiamo di essa dal primo istante in cui veniamo a questo mondo. Anzi da molto prima, perché siamo determinati in questo anche da fatti di inconscio collettivo, ancestrali o addirittura genetici.

Nella situazione culturale di oggi, dominata da un'universale tendenza alla omologazione, essere legati alla cultura delle radici è una grossa fortuna. Infatti, nulla è più malinconico che notare come vi siano artisti di questa terra che non si distinguono in nulla dai loro colleghi di Melburne o di Los Angeles. L'ideale per un artista è essere legato in pari tempo alla cultura della sua patria ed essere portavoce di emozioni e sentimenti perenni e universali.

Elio Ciol è un artista perfettamente friulano, ma anche universale. Ha ricevuto premi e riconoscimenti in ogni parte del mondo, perché in ogni luogo della terra vi sono uomini che si riconoscono nella sua fotografia.

Egli è figlio d'arte, perché già suo padre esercitava la medesima professione in Casarsa prima di lui. Un tempo la fotografia d'arte era un fatto piuttosto raro e i fotografi per lo più ritraevano i loro clienti nelle occasioni importanti della loro esistenza. Anche Ciol esordì nell'arte in quella maniera, finché qualcuno gli rivelò che la fotografia poteva essere molto di più. Nel 1944, all'epoca della guerra civile e della Resistenza, lo studio fotografico di suo padre era frequentato da un ufficiale medico appassionato di fotografia. Tedesco anomalo, costui non andava a caccia di ebrei, ma di cose belle da fissare sulla carta: un portone, un arco di pietra, una statua, un frontone, una nuvola. Ogni cosa poteva diventare il soggetto di una fotografia, non solo i battesimi o le nozze.

Ciol, ancora ragazzo, reclutato dai tedeschi per lavorare nella organizzazione Todt, capì che a lui si era spalancato un mondo intero, quello della fotografia artistica. L'istinto poetico che sonnecchiava in lui si svegliò e sommessamente cominciò a reclamare il suo diritto a realizzarsi...

Di professione fotografo

Giuseppe Bergamini

Sono passati cinquant'anni da quando, nel 1949, nella sala comunale d'arte di Udine, Elio Ciol affrontò per la prima volta il giudizio del pubblico, esponendo alla Mostra fotografica provinciale alcune sue fotografie che gli ottennero un importante terzo premio.

Cinquant'anni di fotografia, tanti ma non troppi per un artista che, giunto alla soglia dei settant'anni, conserva immutato l'amore per una professione in cui si è impegnato con dedizione totale per tutto l'arco di una lunga carriera ricca di soddisfazioni e di prestigiosi riconoscimenti.

E ora, eccolo di nuovo a Udine, con un'ampia antologica nella quale riassumere esperienze, situazioni, stati d'animo, convincimenti, e fornire l'esatta chiave di lettura di quella sua fotografia che riesce sempre ad emozionare e che sul piano tecnico raggiunge spesso la perfezione.

Allora, poche, poetiche e ariose immagini, confuse quasi con quelle dei tanti altri partecipanti, per uscire dall'anonimato, per confrontarsi con sé stesso. Ora, duecento splendide fotografie di grande formato, tutte rigorosamente in bianco e nero, scelte con cura tra le centinaia di migliaia di foto scattate nel corso di un'intera vita, per illustrare compiutamente un percorso stilistico di cristallina coerenza. Duecento fotografie emblematiche, in grado di porsi come pienamente significative di un preciso modo di essere e di sentire, di momenti di particolare valenza storica, di raffinati percorsi mentali. Capaci, dunque, di restituirci l'autore nella sua piena identità di uomo e di artista.

È a Casarsa della Delizia, paesino della pianura friulana sull'argine quasi del Tagliamento, che Ciol nasce ed è nella Casarsa appena agitata dal vento della «nuova» poesia in lingua friulana di Pier Paolo Pasolini e dei suoi amici dell'Academiuta che si forma, iniziando quindicenne ad aiutare il padre fotografo nello sviluppo e nella stampa del quotidiano lavoro di routine: ritratti, foto tessere, foto di famiglia o poco più.

Nessuna particolare vocazione all'inizio: noioso e ripetitivo il lavoro di sviluppo in camera oscura e niente di stimolante in quei ritratti o gruppi familiari in posa, eseguiti dal padre in studio o nei vicini paesi in cui si recava con la sua macchina fotografica di legno legata al portapacchi della bicicletta; ritratti destinati ai parenti emigrati in America per attestare che si stava bene, che si era ancora vivi e che il pensiero ...

E poi - come ha più volte ricordato - grazie ad alcune fotografie di volti e paesaggi della terra friulana scattate e portategli a sviluppare da un medico dell'esercito tedesco durante l'occupazione, quasi alla fine della guerra, la folgorazione, un nuovo stupito interesse per la macchina fotografica e per le incredibili potenzialità insite in quel mezzo espressivo, tanto da costituire un momento di scelte decisive per la sua futura attività.

La nuova possibilità di lettura della realtà circostante suggeritagli da quelle foto e la scoperta di come attraverso la fotografia si potessero realizzare immagini non soltanto egregie sul piano estetico, ma anche in grado di comunicare ad altri le proprie emozioni, lo portarono a fermare l'attenzione particolarmente sul paesaggio e sul vario e mutevole dialogo che con esso in ogni tempo si poteva intrattenere.

Si è spesso messa in relazione la fotografia di paesaggio di Ciol con quella del grande americano Ansel Adams, il poeta della natura, i cui panorami di terre incolte e selvagge, così come i drammatici cieli percorsi da nubi, le montagne, le rocce, i deserti sono stati spesso imitati (ma mai eguagliati). A questo proposito Alistar Crawford si limita a notare la somiglianza tra l'opera dei due artisti, scrivendo che Ciol ha una totale padronanza della meccanica e delle tecniche fotografiche, tanto che «la sua conoscenza e il suo uso del soggetto, sono paragonabili sotto molti aspetti a quelli di Ansel Adams». Italo Zannier, invece, lo dice seguace della «moderna fotografia americana, soprattutto di quella dolce di Ansel Adams», giudizio che si ritrova nella stessa motivazione del Premio speciale Friuli-Venezia Giulia ricevuto dal CRAF di Spilimbergo nel 1995 che così recita: «Nel panorama della fotografia italiana del dopoguerra, Ciol si è inserito con suggestive immagini di paesaggio, spesso ispirato dalla cultura figurativa dei fotografi della West Coast americana, soprattutto dal naturalismo di Ansel Adams.» E come poteva Ciol, nella sperduta Casarsa degli anni Quaranta e Cinquanta, sapere dell'esistenza di un fotografo americano di nome Adams?

L'avrebbe, certo, conosciuto più tardi, prima attraverso i libri e poi più da vicino e si sarebbe anche recato in America nel 1988 per scattare delle foto nello Yosemite National Park, quasi una sorta di «omaggio a...», ma agli inizi della sua vicenda artistica i riferimenti culturali non potevano essere che friulani e relativi, quindi, ai maggiori fotografi del tempo, Attilio Brisighelli in *primis*, forstanche Silvio Maria Bujatti, di certo Carlo Pignat che continuava - come fotografo - l'attività iniziata alla fine dell'Ottocento dal padre Luigi e produceva, utilizzando negativi suoi o di Umberto Antonelli - in concorrenza con i Brisighelli - foto-cartoline relative alle opere d'arte, al paesaggio, all'ambiente ed al folclore friulano, che contribuivano a diffondere l'immagine di un Friuli bucolico e fortemente ancorato al vivere tradizionale, in linea con una certa ideologia che tra le due guerre aveva i suoi capisaldi soprattutto nella Società filologica friulana e nella rivista «La Panarie».

Il sior Carlo Pignat possedeva un avviato e aggiornato negozio in Udine e riforniva di materiale fotografico i fotografi di mezzo Friuli: «Passava da noi quasi ogni settimana», dice Elio Ciol, «e io lo aspettavo per chiedergli continuamente informazioni tecniche sui materiali e sulle macchine fotografiche, anche se poi non avevamo i soldi per acquistarle. *sior* Carlo era sempre disponibile ad aiutarci nella fornitura delle attrezzature fotografiche, accettando anche pagamenti dilazionati nel tempo. così potemmo pian piano aggiornarci tecnicamente nel lavoro del laboratorio ed in quello della ripresa fotografica.»

Dunque, Bujatti, Brisighelli, Antonelli e Pignat come ideali primi maestri dell'autodidatta Ciol. Com'era dunque possibile che un giovane nato e cresciuto in Friuli scattasse foto tali da assomigliare a quelle dei migliori fotografi americani? La spiegazione pub forse venire da un giudizio di Charles Henri Favrod, secondo il quale Ciol «celebra con maestria l'armonia dell'arte e l'armonia del mondo»: una maestria di certo innata, la stessa dei grandi americani cui lo si vuol avvicinare.

Agli inizi fu la campagna friulana nei suoi aspetti più familiari - filari di gelsi, campi arati di fresco, chiesette votive o casolari sparsi nel verde dei prati - l'oggetto della sua ricerca: con l'intento di trasferire

Immagini del Friuli





Moràrs ta la fumata

a ELIO CIOL

A' è coma
s'a saludassin la vita
Elio
chei to moràrs
ch'a si sfântin
sidins
ta la fumata,
via pai ciamps
anciamò di darâ...

A' è coma
se qualchiciussa
di nualtris
Elio
a si piardès
par sempri,
ta chei ciamps
ch'a rèstin
coma un ricuart
da la nustra
zoventut.

Ciamps d'unviàr
anciamò di darâ!

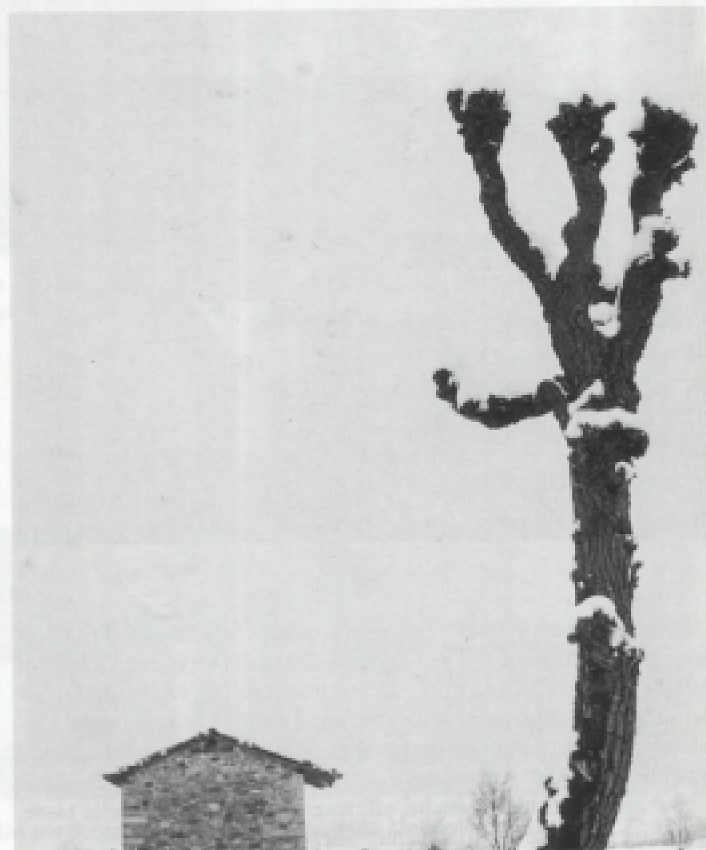
E nualtris
a ciaminâ
cui penseirs di frut
sun chè tiara,
dongia di un moràr
ch'al somèa
coma un Crist
in cròus
ch'a nol viot pi
soreli...

bessòu,
ta la nustra tiara,
tai nustri' ciamps
di 'na volta...

Il Friùl
ch'j vin tal còur
Elio
al sa di ciamps
e di fumata!

E di neif blancia
d'unviàr
cu l'ombra scura
di un moràr
ch'al resta
sidin
coma un monumint
neri
dongia 'na ciasa
bandonada...

Eddy Bortolussi



...Quando la fotografia è canto universale

CINQUANT'ANNI DI ATTIVITÀ CON L'OBIETTIVO PUNTATO SUL FRIULI E NEL MONDO

Il tempo della crescita



con veridicità nell'immagine fotografica quanto visivamente recepito. Successivamente, nel 1951, durante il suo primo viaggio nella mistica Assisi, un'esperienza insolita di carattere esistenziale gli fece trovare il personalissimo linguaggio espressivo che ancora oggi nelle sue foto coniuga la fisicità alla spiritualità del luogo, segno di un raggiunto equilibrio nel rapporto con la natura, sentito come imprescindibile condizione del vivere.

Il paesaggio, nelle foto di Ciol, indipendentemente dai tempi e dai luoghi di ripresa, non è mai pittorica e stereotipa descrizione della natura, ma espressione di un intimo, sacrale «sentimento della natura», che è dell'uomo prima che dell'artista. Questo sentimento si manifesta, sin dalle esperienze giovanili, nella stupita ammirazione per la bellezza che nasce dall'armonia che governa l'universo, di cui sente di essere parte minima ma significante.

E armonia è anche quella che rende speciale ogni sua foto, trasformandola in momento di alta creatività, in cui luci, chiaroscuro, volumi e linee prospettiche si compongono con perfetto equilibrio nel microcosmo dell'immagine, a conclusione di un complesso e paziente lavoro volto a razionalizzare e controllare sempre l'emozione iniziale. Fotografie che in un primo momento sembrano edonistiche, destinate a soddisfare più gli occhi che l'intelletto di chi le guarda, e sono invece traduzione visiva di raffinatissime concettualità.

In possesso di una sicura conoscenza dei mezzi fornitigli dalla più avanzata tecnologia, dei materiali richiesti dalle diverse circostanze, Ciol riesce come pochi altri a trasferire nell'immagine sensazioni profonde, ben al di là del dato visivo, di cui ci rende in certa misura partecipi, a catturare suggestioni di spazi infiniti, di silenzi fuori dal tempo, a conferire valenze universali a occasionali situazioni di luce e di atmosfera.

Il lavorare quasi esclusivamente in bianco e nero (a eccezione, s'intende, delle riprese a colori delle opere d'arte, volute peraltro in genere dalla committenza) costituisce una ben precisa scelta preferenziale: gli consente, infatti, nella fase della stampa - non meno importante della ripresa - di intervenire sul soggetto, di interpretarlo attraverso l'ampia gamma di toni che vanno dal bianco al nero per smussare asprezze o creare misteriose lontananze, di trasfigurare la realtà in serena e poetica contemplazione.

Un bianco e nero che - come ha scritto Alessio Alessandrini in un'intelligente recensione alla mostra Le *pietre raccontano di Chiara e Francesco* _ è «ancora più sontuoso del colore»: come del resto mostrano i suoi fotolibri su Assisi e Venezia, in cui si passa con meditata gradualità dalle foto in bianco e nero a quelle a colori. Non è, dunque, l'antipatia per la foto a colori del grande storico dell'arte Bernard Berenson che scriveva al tempo in cui le fotografie a colori - o i film - non riuscivano a rendere con sufficiente verosimiglianza la realtà e, anzi, ne fornivano un'immagine sostanzialmente falsa, tanto da far loro preferire il bianco e nero di una buona fotografia, o il voler rimanere antistoricamente ancorati alle origini, quanto una componente, la più forte forse, di una poetica che si è sempre più affinata nel tempo.

Come ha scritto Elio Bartolini, a differenza di Cartier Bresson, Ciol «non crede nell'attimo capace, significandola per sempre, di riassumere la vita; e nemmeno crede, con Paul Strand, alle possibilità di un racconto della vita mediante il ricorso ai suoi 'interni con figure»'. Per lui non è stato, quindi, tanto importante il movimento culturale che anche in fotografia andava sotto il nome di Neorealismo e dominava gli ambienti «progressisti» tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quanto invece la frequentazione di due persone dotate di eccezionali doti di comunicativa come Luigi Crocenzi e Carlo Mutinelli.

A Spilimbergo, a pochi passi da Casarsa, sempre sulle grave del Tagliamento, si forma il 1° dicembre 1955 il Gruppo friulano per una Nuova Fotografia: lo compongono Aldo Beltrame, Carlo Bevilacqua, Gianni Borghesan, Jano (Giuliano) Borghesan, Toni Del Tin, Fulvio Roiter, Italo Zannier.

Il Gruppo, «affiancandosi al risveglio dell'arte e della cultura in Friuli (...), ispirandosi alle notevoli esigenze della storia degli uomini, vuole agire attraverso una fotografia che sia documentazione poetica dell'umanità che gli vive attorno». Breve ma intensa la sua stagione (alla fine del 1959 già non esisteva più), forte e propositivo (anche se unidirezionale) l'impegno sociale dei suoi componenti, alcuni dei quali - giovanissimi allora - diventarono in breve protagonisti e veri e propri maestri della fotografia italiana. Non lasciarono tuttavia una grande eredità - come riconosce lo stesso Zannier - e neppure fecero scuola, a giudicare almeno dalle squallide immagini di uno «stenterello», che continuava il loro discorso alla fine degli anni Sessanta, non avendo compreso che il contesto sociale - Sessantotto e non più Dopoguerra - era totalmente mutato.

Ciol non aderì al movimento, sia per la sua formazione cattolica che lo allontanava dalle ideologie di sinistra e lo portava a considerare altrimenti le istanze sociali - ciò che gli fu in qualche modo rimproverato, come se nel pluralismo culturale che dovrebbe essere vanto di ogni società non ci potesse essere alcuno spazio per voci dissonanti - sia per un diverso modo di concepire l'arte fotografica, la quale deve a suo avviso evidenziare il bello. E non è una contraddizione - così come ha scritto Karl Rosenkranz - che l'arte porti alla luce il brutto sotto forma di bello? Come è possibile che il brutto possa diventare bello?

Si iscrisse invece, nel 1955, al Circolo fotografico La Gondola di Venezia - fondato nel 1947, con Bolognini, Scattola, Roiter, Bevilacqua, Berengo Gardin e altri, da Paolo Monti - e poi nel 1961 conobbe Luigi Crocenzi, che era assurto a fama nazionale perché alcune sue fotografie erano state pubblicate nel 1953 a corredo della seconda edizione del libro di Elio Vittorini Conversazione *in Sicilia* e che esercitò un ruolo importante sulle scelte operative di Ciol. Da Crocenzi egli apprese a lavorare per sequenze di immagini tra loro legate da relazioni e interazioni, piuttosto che ricercare la singola immagine, sia pure di forte impatto emotivo.

Determinante per lo sviluppo e l'indirizzo futuro della sua professione e della stessa carriera, oltre che per l'evoluzione della poetica artistica, fu intorno al 1956, l'incontro con Carlo Mutinelli, allora direttore del Museo archeologico nazionale di Cividale, uomo di grande umanità e presidente di un'attiva associazione culturale sorta nel 1945, la FACE (Famiglia artisti cattolici «Ellero»), che raccoglieva intorno a sé pittori, scultori, fotografi e promuoveva in ogni modo la valorizzazione del patrimonio artistico friulano e italiano, attraverso conferenze, visite e gite di studio, pubblicazioni, concorsi.

Fu da Mutinelli che ricevette le prime commissioni di lavoro, fu con lui, e con Giacomo Tasca, Virgilio Tramontin e altri che fondò nel 1969 (l'anno del primo fotolibro su Assisi) l'Associazione per la conservazione di un archivio artistico del Friuli, con sede a San Vito al Tagliamento, prima organica raccolta di fotografie e diapositive relative alle opere d'arte del territorio friulano. La raccolta contribuì - insieme con le mostre promosse e i libri editi - a diffondere coscienza e conoscenza dell'imponente patrimonio d'arte che case, chiese, palazzi ancora conservavano e costituì il fondamento per la legge che la Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, prima in Italia, emanò nel 1971, costituendo nella Villa Manin di Passariano il Centro regionale per la catalogazione e l'inventario dei beni culturali e ambientali del Friuli-Venezia Giulia che - arricchito in seguito con una scuola di restauro - avrebbe avuto significativo peso nel recupero delle opere d'arte disastrate dall'immane terremoto del 1976.

Il tempo della sera



Ascoltare la luce



Ciol si pone, dunque, come elemento terminale di un processo di attenzione nei confronti dei beni artistici che in Friuli aveva trovato forti motivazioni fin dalla fine del Settecento, allorché il nobile, pittore e «critico d'arte», Giovanni Battista de Rubeis aveva steso un «catalogo» dei dipinti esistenti negli edifici pubblici e nei palazzi nobiliari di Udine e dintorni, ed era proseguita, nella seconda metà dell'Ottocento, con l'I*nventario* delle opere d'arte del Friuli, steso nel 1876 dal grande studioso veronese Giovanni Battista Cavalcaselle e arricchito dei suoi essenziali e «intelligenti» disegni (oggi per lo più conservati nella Biblioteca Marciana di Venezia), e con la campagna fotografica promossa da Giuseppe Uberto Valentinis, che aveva visto impegnati illustri esponenti dell'arte «nuova», soprattutto Antonio Sorgato e Giuseppe Malignani. Nel Novecento, poi, gli studi fotografici di Attilio Brisighelli e di Luigi e Carlo Pignat avevano provveduto a diffondere la conoscenza dei principali monumenti artistici del Friuli attraverso una serie di splendide e per certi versi insuperate fotografie formato cartolina o anche 18x24.

Il rapporto di Ciol con l'opera d'arte è di amore e rispetto; non tende, come altri fanno, a mistificarla o ad appropriarsene, non forza i toni per personalizzarla: il suo primo obiettivo è quello di restituirla nella sua piena leggibilità, per permetterne una comprensione non inficiata, condizionata, distratta da imperfezioni tecniche, quali una velatura - non dico un colpo di luce - su un dipinto a olio, una fuga di linee nell'architettura, un appiattimento in un rilievo scultoreo.

Conosco Ciol da sempre, da quando prima ancora del 1970 giravamo per il Friuli per fotogratare le sculture dei lapicidi lombardi del Rinascimento per alcuni volumi che sarebbero poi usciti per conto della Società filologica friulana. E mi facevano impazzire quei suoi ritmi di lavoro che allora mi parevano incredibilmente lenti ed erano invece dettati dalla esasperata ricerca della migliore illuminazione possibile: tanto da aspettare per quasi un'ora, davanti al portale della parrocchiale di Gradisca di Sedegliano, che il sole proiettasse la giusta luce sui bassorilievi della lunetta e l'ombra portata facesse emergere dall'informe piano di fondo le figure tennemente graffite da Giovanni Antonio Pilacorte; o che l'altare della navata sinistra della pieve di San Floriano a Illegio fosse illuminato dalla vicina finestra quel tanto che bastava a far fiorire gli stipiti cinquecenteschi di racemi stilizzati o a re-

Sculture e disegni nella campagna friulana



segue a pag. 11

Tolmezzo, come una «donna seducente», attende...

di Ermes Dorigo e Claudio Puppini



«Tolmezzo bisogna osservarla con occhi non prevenuti...».

Per amarla e sentirla, Tolmezzo bisogna osservarla con occhi non prevenuti e rispettosi, con lo sguardo meravigliato con cui si guarda con attenzione, ma senza maliziose intenzioni, una donna seducente. È, infatti, una città femminile, riservata e sfuggente; matura ma con qualche irrequietezza giovanile; non esibisce le sue grazie, ma quasi le cela e vuole che le si scopra poco a poco, percorrendola con calma e sorpresa, scoprendone particolari e dettagli, che formano un insieme armonioso pur nelle di elo limpido di una nitida luce, dove si staglia oltre i 1700 metri come una piacevole anomalia, sorgendo quasi dal piano, i 323 m.s.m. su cui si distende la città coi suoi quasi 11 mila abitanti, la piramide del monte Amariana.

Per vederla, bisogna per una attimo astrarre dalle zone industriali, dove dominano la cartiera Burgo, la Seima, la cartotecnica Pigna, ed artigianali, indice di laboriosità, che la cingono; dai bei palazzi delle numerose banche; dalla bellezza delle vetrine dei suoi eleganti negozi, di cui va giustamente orgogliosa, emblemi del suo fervore commerciale in espansione, legato sempre più anche al turismo culturale. Vocazione commerciale, che ricevette un notevole impulso con i privilegi concessi a Tolmezzo nel 1258 dal patriarca Gregorio da Montelongo, che qualche anno prima vi aveva già istituito il mercato, con i quali veniva eletta al rango di ëTerra' e alla quale nel 1286 - ma già dal 1275 era rappresentata nel Parlamento della ëPatria dei Friuli' - concesse anche il diritto di riscuotere il dazio. A quell'epoca l'abitato doveva essere almeno in parte già fortificato con le mura di cinta e il fossato, se poco più tardi i tolmezzini poterono scolpire lo stemma del patriarca Della Torre sopra l'arco della porta di Sopra; le mura, difese da ben diciassette torri, furono completate soltanto verso la metà del XIV° sec. e all'interno della ëTerra', abitata per lo più da commercianti ed artigiani, sorgevano le tre chiese di S. Martino, di S. Caterina e di S. Antonio Abate con l'annesso ospedale.

Allora, osservando con attenzione edifici, dettagli architettonici, nomi delle vie ñ un compendio di piccola e grande storia - , si comprende che, pur viva e attiva nel presente, è piena di storia, che non sono rughe su un bel volto, ma la bellezza e il fascino riposante e tranquillizzante dell'antico, che non arresta il fervore del divenire, ma gli dà continuità e durata. Sta in questa compresenza di mutamento e stabilità il fascino principale e l'atmosfera particolare che si respira a Tolmezzo, il cui nome, citato per la prima volta nel 1158 in un atto di donazione riguardante l'Abbazia di Moggio, rimanda a tempi ben più antichi, con in più l'alone di misteriosa incertezza circa la sua etimologia.



«È una città riservata e sfuggente...».

Come una donna la città è metamorfica, perchÈ assume forme e sensi diversi nel centro e nelle otto frazioni: nove forme forme simboliche della vita e della storia umana. Nelle alte Fusea e Cazzaso si è come su un terrazzo aperto verso l'infinito, luoghi di intima e intensa spiritualità ; Casanova si addossa al monte, protetta dalla pieve di S. Maria Oltrebut, risalente a prima del Mille; Caneva si apre verso la campagna, come legame con la tradizione culturale rurale; Terzo è posta sulla strada, che porta verso Iulium Carnicum, Zuglio, i suoi resti romani e il museo archeologico; Illegio, sull'altro versante dello Strabut, che sovrasta il centro, con la sua antica pieve di S. Floriano, ricordata col nome Elecium in un documento dell'XI° sec., è come un paese a sÈ stante, inserito ancora in un tempo ciclico naturale; Imponzo e Cadunea, appartate sulla strada che attraverso il passo di monte Croce Carnico conduce in Austria, rappresentano un po' il disincanto della storia e la coscienza del fluire della vita. Tolmezzo centro è come il baricentro di questo sistema solare, la forza coesiva e d'attrazione di entità talora anarchiche e divergenti, talora convergenti, non solo per le sue frazioni, ma per l'intera Carnia, dato che molti tolmezzini sono inurbati carnici, che dovrebbero fortificare il ruolo naturale e storico di Tolmezzo, centro e anima dell'intero territorio carnico e dei suoi abitanti; ìcapitale di tutta la Carniaî, come la elesse, nel 1356, per la sua fedeltà durante le lotte che travagliarono il Friuli nella prima metà del Trecento, il patriarca Nicolò di Lussemburgo, affidando ai suoi giudici l'amministrazione della giustizia, anche con lo jus gladii; ancora oggi è sede del Tribunale.

Comunque, la ricostruita Torre Picotta - nella seconda metà del XV° sec. anche la



La piramide del monte Amariana si staglia oltre i 1700 metri, sorgendo quasi dal piano...

città fu esposta al pericolo delle invasioni dei turchi, giunti fin sulla Sella di Lanza nell'alta Val d'Incarojo e, per far fronte a questo pericolo, nel 1477 l'Arengo decise di riparare le mura e di costruire la torre , che domina dall'omonimo colle -, ha dato plasticità all'irrequietezza urbanistica della città e nello stesso tempo l'ha ricollegata, di pieve in pieve, alle vallate carniche, com'era nell'antichità.

Accanto c'è il polmone verde di Pracastello, prossimo ëbelvedere', dove, a conferma che la piana di Tolmezzo sia stata abitata almeno a partire dall'epoca dell'alto medioevo, sono state scoperte due tombe longobarde, e dove sorgeva il castello patriarcale che fu rovinato nel 1348 da un fortissimo terremoto, che colpÌ gran parte del Friuli e provocò in Carnia più di 1500 morti: un altro terremoto nel 1511 ne provocò la definitiva rovina; un altro castello sorgeva a Illegio e un altro ancora, quello di S. Lorenzo, su un alto sperone sopra Casanova. Al 1392 risale il primo Statuto della ëTerra di Tolmezzo', il complesso di leggi e privilegi, che regolavano la vita economica, amministrativa e giudiziaria della cittadina e dei quattro Quartieri, in cui era stata suddivisa la Carnia.

Nel luglio 1420 Tolmezzo e la Carnia si sottomettevano alla Repubblica di Venezia, che con magnanimità confermò tutti gli statuti ed i privilegi patriarcali e l'ampia autonomia di cui la cittadina aveva fino ad allora goduto. Questo secolo fu per Tolmezzo un periodo di rinascita economica e culturale; accenniamo solamente, perchÈ ci ritorneremo, nel campo delle arti allo sviluppo della ëscuola tolmezzina', i cui rappresentanti più significativi furono Gianfrancesco da Tolmezzo, di cui restano in Carnia ed in Friuli numerosi cicli di affreschi, e Domenico per le sculture lignee; nel campo delle lettere accanto a F.Q. Ermacora, autore dell'opera De Antiquitatibus Carneae, si ricordano il un anonimo autore di un Canzoniere petrarchesco e Gerolamo Biancone, ritenuto dai suoi contemporanei il maggior poeta in lingua friulana. E' però il 1700 l'epoca di maggiore sviluppo e splendore, quando, come è stato scritto, ìsbocciò l'anima della Carniaî nata dalla mitigazione del carattere nordico dei suoi abitanti da parte di una cultura mediterranea, e rivelata sia nelle belle case edificate dai cram(rs, commercianti ambulanti che percorrevano tutto il centro Europa, sia negli oggetti e nei manufatti della vita quotidiana, che ebbe la sua massima espressione in Jacopo Linussio (1691-1747) con la sua industria tessile divenuta in breve tempo una delle più importanti d'Europa; fu soprattutto grazie a lui che i tolmezzini poterono erigere il nuovo duomo nel 1764. Di questo periodo sono alcuni dei palazzi più belli di cui si adorna la città, che vanno ammirati nel loro insieme e nei dettagli: Casa Moro, in Piazza Garibaldi, era uno degli edifici più importanti eretti all'esterno delle mura, di fronte alla Porta di Sopra: la facciata è nobilitata dal robusto portale e dalle finestre laterali del pianoterra in conci di pietra bugnata con un interessante affresco sulla facciata, mentre all'interno si trovava un altro affresco attualmente esposto nella sala consiliare del Comune. Sulla facciata del palazzo De Gleria, degli inizi del secolo, è stato ricollocato lo stemma del patriarca Raimondo della Torre, risalente alla fine del XIII' secolo. Casa Craighero, costruita in forme sei-settecentesche sul sedime di una fabbrica più antica all'incontro delle vie Cavour ed Ermacora, ripropone gli elementi tipici dell'epoca con l'ampia monofora ed il balcone contornati in pietra riccamente sagomata, che arricchiscono ed esaltano la facciata che prospettava la porta di Sopra; all'interno vi è un ampio salone a doppia altezza, con balconata che corre lungo buona parte dei suo perimetro e con soffitto decorato ed affrescato. Casa Candotti, posta sul lato destro di via Cavour, si presenta con una facciata caratterizzata dal portico del piano terra e da una trifora centrale che si ripete al primo e al secondo piano, ingentilita dai



Una significativa panoramica di Tolmezzo, capitale della Carnia.

... domenica 1 agosto 1999, i friulani del mondo

contorni in pietra delle finestre, dagli scuretti specchiettati con un disegno caratteristico; pregevole è il portale d'ingresso fatto con conci di pietra grigia; ma è verso la piccola e raccolta corte interna che l'edificio custodisce le parti di maggior valore architettonico: i due ordini di loggiati con archi a tutto sesto, diversi per contorni, che si sviluppano con due campate anche sulla parete nord della corte; elementi di pregio all'interno sono i pavimenti in battuto alla veneziana, soffitti con stucchi, le porte di fattura settecentesca e l'alcova. Casa Commessatti, conserva ancora all'esterno le forme caratteristiche dell'edilizia seicentesca; pregevole il portale d'ingresso formato da conci di pietra parzialmente bugnata. Altri edifici, di cui parleremo, ci portano tra XIX° e XX° sec.

Dopo la caduta di Venezia e l'annessione del Friuli all'Austria nel 1797 Tolmezzo e la Carnia entrarono in un lungo periodo di crisi, che accentuò il fenomeno dell'emigrazione stagionale. La ripresa e la espansione edilizia, che si ebbero a partire dai primi anni dei Novecento - caratterizzati da una larga diffusione del cooperativismo - furono legate alla costruzione della ferrovia, inaugurata nel 1911, ad altre importanti opere pubbliche ed allo sviluppo di numerose attività industriali. Dopo la seconda guerra mondiale, durante la quale venne occupata dai cosacchi, Tolmezzo, superati i primi difficili anni della ricostruzione, ha conosciuto un altro periodo di vigoroso sviluppo edilizio ed anche industriale, consolidando il suo tradizionale ruolo di centro amministrativo e commerciale di tutta la Carnia. Con la ricostruzione seguita ai terremoti del 1976 ha infine potuto dotarsi di nuove attrezzature sociali, ricreative e sportive, di un centro studi simile ad un campus, riqualificare e valorizzare il centro storico, e realizzare il nuovo centro direzionale, dove sono ora con concentrati i pim importanti organismi comprensoriali.

Il monumento alla donna carnica



Tornando ad edifici di pregio artistico, citiamo, in conclusione, l'Albergo Roma, costruito nel 1888-89 su progetto di Raimondo D'Aronco - del quale è anche la facciata liberty dell'ex teatro De Marchi, dove tenne un concerto il maestro Pietro Mascagni -, subito dopo la demolizione del complesso medioevale della Gastaldia, detto anche «Casa del Piatriarca»; di notevole interesse la facciata principale a tre piani, la cui parte inferiore, trattata con un intonaco corsato, fa da basamento ai due piani superiori; al centro risalta una doppia trifora con balcone al primo piano, leggermente sporgente, di notevole pregio architettonico e che conferisce all'insieme una certa monumentalità; degna di notevole pregio architettonico e che conferisce all'insieme una certa monumentalità; degna di attenzione è l'accurata impaginazione della finestratura e la cura dei particoli, compreso lo sporto del tetto, formato cassonetto, sostenuto da mensole in pietra riccamente lavorate. E il Municipio, che risulta dalla «riduzione», nel 1869-70, dell'antica chiesa romanica di S. Antonio Abate e dell'annesso «Ospitale», della quale sopravvivono sulla facciata laterale alcuni elementi originari e la cui facciata si presenta con forme semplici «neoromaniche». E poi potremmo dir ancora di Casa Quaglia, Casa Cossetti con il portale sormontato da un interessante stemma nobiliare, dei resti dell'antico Romitorio; e poi ancora palazzo Linussio, la porta di Sotto, palazzo Campeis, sede del Museo Carnico delle Arti Popolari, dal quale prenderà il via l'itinerario cultruale per le vie di Tolmezzo.

«Il Borgat di Tumiç»


Tolmezzo: un particolare del cosiddetto «Borgat».

TOLMEZZO I AGOSTO 1999

Programma definitivo della manifestazione di Friuli nel Mondo

ore 10.00

- Apertura dell'incontro - Piazza XX Settembre -
Corteo e deposizione di corone d'alloro al Monumento dei Caduti e alla Donna Carnica.

ore 11.00

- S. Messa nel Duomo con la partecipazione del Coro F.A.R.I.
- Saluti delle autorità; interventi del Sindaco di Tolmezzo Sergio Cuzzi e del Presidente di Friuli nel Mondo on. Mario Toros.
- Pranzo sociale
- Manifestazioni folcloristiche, musicali e culturali, parteciperanno: il Coro ANA di Tolmezzo e il Corpo Bandistico di Forni Avoltri.
- Visita al Museo delle Arti e Tradizioni Popolari «Michele Gortani»; mostra Rettili Volanti a Palazzo Frisacco; escursione alla «Torre Picotta».

ore 19.00

- Chiusura del convegno.

Il mont al gambie e la lenghe ancje



di Laura G. Lazzara

La lenghe cjacarade da une comunitât e fâs part integralmenti de sô culture, tant che la religjon, la struture sociâl, la culumie e v.i.

Di dutis lis manifestazions culturâls e je forsi chê che plui e dà il sens di identitât a un popul, che dispes si identifiche propri su criteris lenghistics: «nô», ch'o cjacarin le nestre lenghe, e «chei altris», che no la cjacarin.

Cuant che si studie une comunitât, i vocabui che e drope nus podin judâ a capî miôr indulà che e «cole» l'atenzion di chê culture, cuâi ch'a son i fenomins dal mont ch'a vegnin considerâts impuartants e puartâts inta lenghe.

I etnolics si son nacuarts subit des relazions fra la specializazion di une lenghe e la culture che le à prodote, culture che e à leams une vore fuarts cul so habitat, specialmenti in comunitâts tradizionâls. Un esempli classic di chest fat e je l'abondance di vocabui par indicâ la nêf che i Eschimeis a an: 40 lessems primaris («nêf» al è un lessem primari, «nêf farinose» un lessem secondari) a seconti des sôs caratteristichis. Al è clâr che dulà che lôr a vivin al è util vê duç chesç nons par riferîsi a un fenomin ch'al è une vore presint te vite di ogni dì.

Cjapant in considerazion la culture furlane e cirint di studiâle par mieç dal furlan, si note subit la sô fonde contadine; il prin esempli che mi ven tal cjâf a son i lessems primaris ch'a tradusin il talian «fieno»: «fen», «altivûl», «smuiars» e «lescje».

Cuant ch'o ai tacât a fâ lis intervistis pe mê tesi no savevi ce difarence ch'and è fra un e chel altri e mi domandavi dal parcè di tanç vocabui par indicâ ce che par me al è semplicementi fen. Daspò, analizant l'alimentazion dai animai esistin an carateristichis nutritivis diviersis e che a une manze no si da la stesse robe che a une vacje. Cui che al va a rezi al scuen conossi lis lôr peculiaritâts e compuartâsi di conseguence; plui nons no son un lusso ma a coventin. A coventin par impensâsi des caratteristichis, par comunicâ cun plui precision cun chei altris, par facilitâ l'aprendiment aes gnovis gjenerazions...

Si po dî la stesse robe di altris vocabui ch'a apartegnin al stes cjamp semantic, ven a stâ ch'a indichin fenomins dal stes domini de esperienze (par esempli il cjamp semantic dai colôrs al è formât da duç i nons dai colôrs: vert, ros, blanc e v.i.).

Dispes al esist un vocabul gjenerâl par indicâ l'insiemit («colôrs», «clime») ma al suceit ancje che un dai vocabui plui specifics al vegni cjapât par indicâ dute la categorie, se no covente une specificazion ulteriôr. Cussì si dìs «lâ a fen» e «il stali plen di fen», in chesç câs no si cjacare però nome di chel di prin tai ma di duç i tipos.

In furlan o vin ancje diviers vocabui par indicâ chel che par talian al ven lessicalizât cun «prato»: «braide», «bearç», «setôr» e v.i. O vin però ancje «prât», plui gjeneric, che no nus dîs nie su lis carateristichis fisichis di cheste, claminle cussì, estension jerbose. Se par un ch'al va a seâ al è pertinent distingui «remis» da «setôr» (par lâ a seâ un setôr, che al è in mont, e tocje jevâ ch'al è inmò gnot...), cheste distinzion no à plui sens par me, che tant a seâ no larai mai.

In dì di vuê, pai nestris discôrs di citadins, al baste «prât» che, a nivel di esperienze vivude, al è deventat cuasi alc di astrat: o cjacarin di «prât» tant ch'o cjacarassin di «deserto» o di «tundra». A son dut câs lûcs ch'a no fasin part da nestre vite cuotidiane, ch'a no nus fasin ni sudâ ni bazilâ e che i nestris fruts a cjatin nome tai libris di scuele.

Par me l'odôr dal fen apene taiât e il rumôr da falç ch'al si confont cui grîs a son oramai un ricuart di cuant ch'o jeri frute, e o crôt che i miei fîs no ju sintaran mai...

Peraulis sicu «altivûl» e «remis» tra un tic a restaran nome tai vocabolaris ma nol è di maraveâsi masse par chest fat parcè che il mont al gambie e la lenghe, un tic plui plan, daurji.

Cumò o vin peraulis gnovis par indicâ cjossis che une volte no esistevin, tant che «computer» e «transistor», a'nd è mistîrs gnûfs e, in gjenerâl, si sa alc di plui sul rest dal mont.

Di chê altre bande no si dà plui dal «Vô» ai nonôs, in pôs a van inmò a regi e cuasi nissun al sa fâsi di bessol un pâr di scarpets.

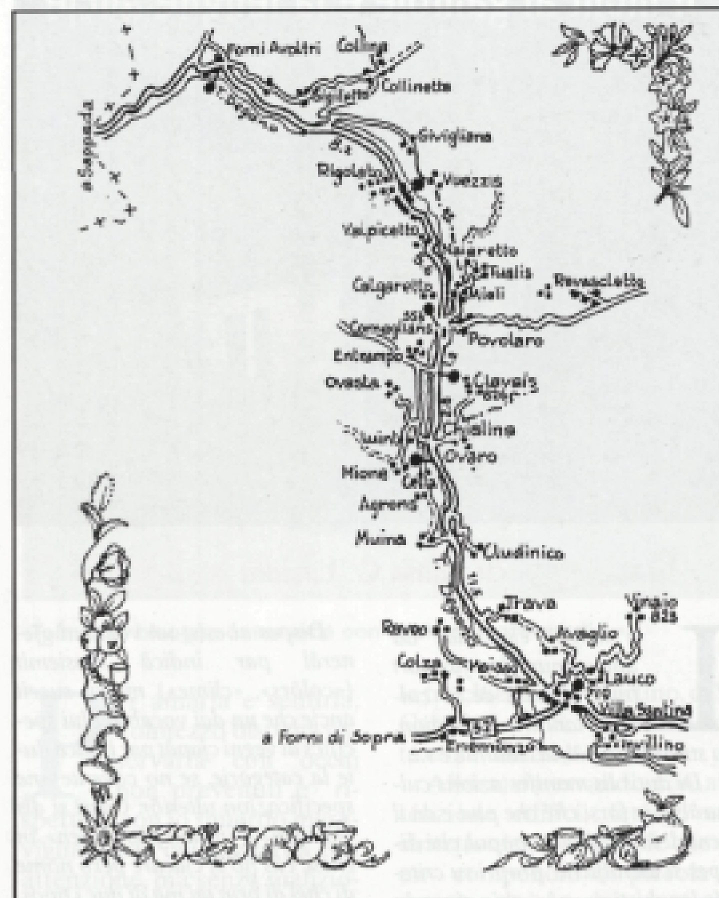
Cocludint si po considerâ la lenghe come un organism ch'al si trasforme daûr lis necessitâts di chei che le dropin, al suceit cussì che alc si lasse pe strade e alc si zonte: tant che une coriere che ogni tant e fâs dismontâ cualchidun e montâ cualchidun altri.

La lenghe duncje e gambie parcè che il mont al gambie, e i viells a an rason cuant ch'a disin «nol è plui il mont di une volte». Miôr, o pensi jo, che cumò almancul o vin i antibiotics...ma ce pete ch'e mi ven se o pensi al odôr dal fen in chei dopomies?is di lui!

Visite in Carnia di Renzo Valente

La Val Degano (o Canal di Gorto)

••• III ITINERARIO •••



I tracciati della Val Tagliamento e della Val Degano (o Canal di Gorto) rappresentano insieme, un po' fantasiosamente, una sorta di «elle» alla rovescia al cui angolo si trova Villa Santina.

Pertanto intendendo percorrere la Val Degano bisogna ritornare a Villa Santina e da qui portarsi sulla Statale 355, che è quella che fiancheggia il Degano. E' necessaria subito una piccola deviazione sulla destra per trovare a 6 chilometri e mezzo:

Lauco
(altitudine 719 metri)

LAUCO si eleva sopra un altipiano compreso fra i corsi d'acqua Chiantona e Vinadia, il torrente Degano, le pendici del monte Arvenis (1963 metri) e le pianure di Villa Santina e di Invillino.

Numerose le case tipiche carniche a loggiati sovrapposti.

Nella parrocchiale: due statue lignee di ottima fattura; altre due a Vinaio. Alcune tombe preromane a Chiauians e a Cuel dal Fari. Tracce di strada antichissima oltre il rio Radima; segni di tempi remotissimi in una grotta vicino a Lauco e sotto Allegnidis.

Escursioni: ad Avaglio (737 metri: nella parrocchiale due tele di scuola veneta, una delle quali datata 1635, provenienti da vecchi altari; chiesa quattrocentesca di San Michele dal portale gotico: fonte battesimale del 1439 e altare ligneo del Seicento di Giovanni Antonio Agostini); a Trava (700 metri: chiesa in parte quattrocentesca, un'ancona intagliata di Antonio Tironeo da Bergamo, 1513); a Vinaio (823 metri); ad Allegnidis (920 metri); al ciglio della cascata di Villa (645 metri); al monte Cretis (1041 metri).

Passeggiate amene nel vicino bosco Porteal.

Rientrati ancora sulla Statale 355, prima di riprendere il viaggio meta Forni Avoltri (nel nostro caso il terminal della vallata del Degano), conviene eseguire un secondo spostamento, stavolta a sinistra, effettuato il quale, percorsi 5 chilometri da Villa Santina, entreremo a:

Raveo
(altitudine 518 metri)

Fra Chiarsò e Degano: RAVEO. E' uno dei paesi più piccoli della Carnia sebbene l'abitato giunga a sfiorare le pendici del Col Gentile (2076 metri) e a comprendere nella sua area l'Avedrugno (1533 metri). Esso si affaccia apertamente sul Degano da splendida posizione naturale.

Fra le case tradizionali qualcuna di gusto signorile. Un prezioso altare ligneo seicentesco intagliato e dorato e qualche tela di discreto valore nella chiesa parrocchiale.

Escursioni: alla - «Madonna di Raveo» (710 metri: un edificio costruito nel 1620; tre altari di legno intagliato e dorato, opera dei Comuzzi di Gemona, 1658; altare maggiore pure di legno dorato con trittico seicentesco); alla cima Avedrugno (1533 metri) con pernottamento alla casera omonima; al Col Gentile (2076 metri); alle colline di Maiaso (500 metri); ad Avaglio (737 metri); a Cludinico (753 metri); all'altipiano di Lauco (719 metri); a Valdie (808 metri: stavoli e baite).

Ed eccoci nuovamente sulla Statale 355 per risalire a:

Ovaro
(altitudine 525 metri)

La conca di OVARO, di delicato aspetto paesaggistico, si dispiega fra l'Arvenis (1963 metri), la stretta di Muina e il Talm (1728 metri), lontana la vetta del Verzegnis (1915 metri). Siamo in vista delle Dolomiti Pesarine, della costiera erbosa del Crostis (2251 metri), del Canale (2540 metri) e del Coglians (2780 metri) la cima più alta del Friuli.

Nella pieve di San Martino (memorie sin dal 1323), nelle vicinanze del ponte omonimo (499 metri) costruito nel 1845: un altare ligneo cinquecentesco; in quella di San Rocco: abside quattrocentesco; nella storica pieve di Gorto (588 metri) eretta su posizione incantevole: paramenti, arredi, reliquiari, croci astili, un turibolo gotico di bronzo, un'acquasantiera probabilmente del Pilacorte, una pala che ritrae la vallata sullo sfondo di tre figure sacre; nella tardo-seicentesca chiesetta di Sant'Ignazio (595 metri), sulla chiusa del Degano: un altare barocco dorato e tre tele di singolare fattura; nella chiesa di Santa Caterina a Luint (607 metri): coro quattrocentesco e affreschi di Pietro Fulutto (1519); nella chiesa di Mione (710 metri): coro quattrocentesco affrescato anch'esso dal Fulutto, una pala lignea scolpita del Cinquecento. Si tratta di passeggiate a distanze brevi fra di loro che esaltano lo spirito senza porvi fatica alcuna.

Escursioni: all'Avedrugno (1533 metri); al Col Gentile (2076 metri); al Passo della Forchia (1825 metri); al Veltri (2003 metri); al Pozof (1623 metri); allo Zoncolan (1740 metri); all'Arvenis (1963 metri); al Tamai (1973 metri); al Talm (1728 metri).

Da Ovaro un tragitto di 4 chilometri porterà a

Comeglians
(altitudine 553 metri)

COMEGLIANS, le cui origini storicamente risalgono al 1300, è toccata dal Degano, dal Margà e dal Vaglina. Il luogo è ricco di abetaie e di faggeti, di spaziose praterie ricolme di fiori alpini di ogni specie, anche rare, di fauna stanziale e di costanti ricorrenti sorgenti d'acqua.

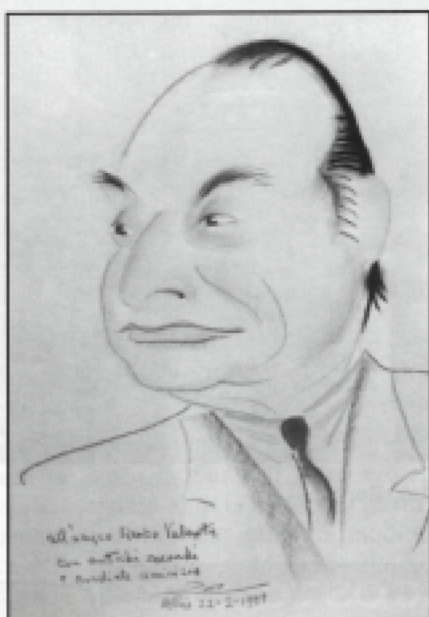
Di particolare interesse la chiesetta di San Nicolò, gia esistente nel 1335. Nell'interno: affreschi quattrocenteschi, una pala, una statua del Cinquecento. un calice gotico datato 1586. Pure meritevole di citazione l'antichissima pieve di San Giorgio (640 metri) eretta sull'omonima rupe, sede di un cippo sepolcrale romano.

Escursioni: lungo la «Panoramica delle Vette. (che troveremo nel capitolo dedicato a Ravascletto); alla Maranzanis-Braida, alla baita «Val di Tauz», convegno di cacciatori, sulla strada turistica di Tualis che da Comeglians porta a Ravascletto; alla vecchia «Cleva» che sale al colle di San Giorgio dominante la vallata del Degano.

Un poco più in su, appena 6 chilometri da percorrere, e siamo a:

Rigolato
(altitudine 800 metri)

Dal versante destro del Degano a quello sinistro, alle falde del Talm (1728 metri) e del Pleros (2314 metri): RIGOLATO, prodiga generatrice di migliaia di specie di piante anche rarissime, alcune delle quali assolutamente assenti in altre zone della regione, addirittura del Paese. Case del Sei e del Settecento.



Una splendida caricatura di Renzo Valente, firmata da Nino Za.

Scarsissimi i ricordi storici, tuttavia si sa che la chiesa di San Giacomo a Rigolato e quella di San Nicolo a Vuezis esistevano rispettivamente nel 1322 e nel 1348.

Passeggiate piacevolissime alle frazioni adagiate sugli erti fianchi delle montagne circostanti e ai rifugi alpini.

Escursioni: alla baita turistica « Piani di Vas » (1270 metri), luogo di ristoro e di pernottamento; al Col Maggiore (1317 metri); al Passo di Talm (1606 metri); al Pleros (2314 metri); al Tuglia (1945 metri); a Collina (1250 metri); al rifugio Marinelli (2120 metri); al Crostis (2251 metri).

Stiamo percorrendo l'ultimo tratto della vallata del Degano, vale a dire l'alto Canal di Gorto, a chiusura del quale, per chi viene da Rigolato, a 8 chilometri, è posta una delle più importanti località del Friuli montano:



Rigolato

Forni Avoltri
(altitudine 900 metri)

A 8 chilometri da Rigolato: FORNI, il capoluogo; immediatamente dopo, AVOLTRI: quasi una « dependence ». Poichè di due borgate la cittadina carnica si compone: la prima sulla sinistra del Degano, la seconda sulla sua destra, alla confluenza con l'Acqualena.

FORNI AVOLTRI è il Comune più settentrionale del Friuli. Il suo territorio confina con la provincia di Belluno per una dozzina di chilometri e per circa diciassette con la Carinzia. Paesaggisticamente è amenissimo. Pascoli e abetaie (funghi in gran quantità, luoghi d'incontro con i caprioli) abbracciano da vicino gli abitati caratterizati da alcuni esemplari tipici di case carniche. Un po' dappertutto sorgenti d'acqua ricche di risorse terapeutiche fra le quali: la « Fons Gilda» (acque solfato-alcalineterrose) e la «Fons Igea» quasi simili entrambe a quelle assai più celebri di Fiuggi. Una curiosita che merita segnalata: il «lattodotto » della Malga Tuglia a 1591 metri.

L'imponente cerchia delle cosiddette « Dolomiti d'Argento», ov'è di casa il camoscio, abbonda di itinerari adatti a ogni gusto e a tutte le possibilità.

Escursioni: alla Casera Tuglia o Malga Tuglia (1591 metri); al Chiadin t2252 metri); al Pierabec (1060 metri); al Passo Avanza (1733 metri: porta per Sappada quindi il Cadore); al Peralba (2693 metri); al Chiadenis (2489 metri: le sorgenti del Degano); al Siera (2448 metri); alla Creta Verde (2520 metri); al lago di Bordaglia (1565 metri); al Passo Entralais (2191 metri); ai Piani di Luma (1060 metri); al rifugio Tolazi sul Plan di Val di Bos t1500 metri); al rifugio Calvi t2164 metri) nel Bellunese.

Da Forni Avoltri, sulla strada di Frassenetto (1089 metri) e di Sigilletto (1142 metri), a 7 chilometri e mezzo dal capoluogo, il poetico incontro con:

Collina
(altitudine 1250 metri)

L'escursione a COLLINA è stata tralasciata intenzionalmente in quanto essa merita veramente un trattamento a parte.

Collina non è che una frazione di Forni Avoltri, ma il privilegio di una meravigliosa posizione geografica e geologica e l'incantevole scenario alpino che la circonda la collocano fra le elette della montagna friulana.

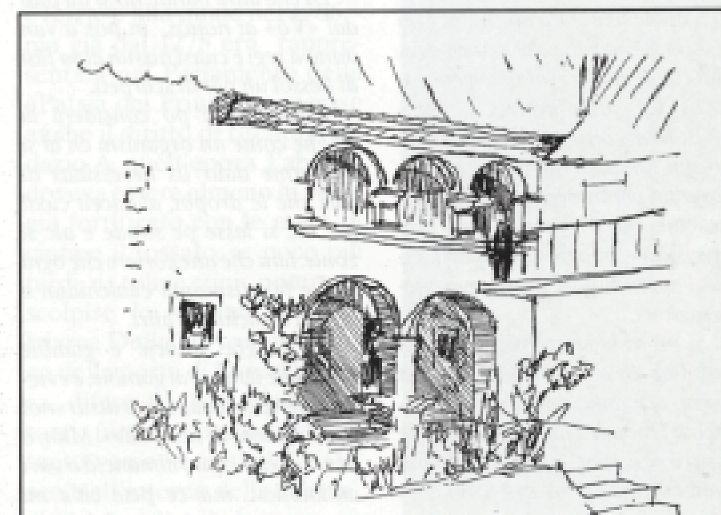
A 1250 metri di altitudine, Collina è tra i paesi piu alti del Friuli (Sauris è il più alto: 1400 metri). La incoronano vette notevolissime tra le quali la più elevata della regione: quella del massiccio del Coglians (2780 metri).

Escursioni: numerosissime ma da quassù (a parte le passeggiate nelle pinete ristoratrici di modestissima fatica e le visite alle gentili borgate di Frassenetto (1089 metri) e di Sigilletto (1142 metri), quasi tutte ardue.

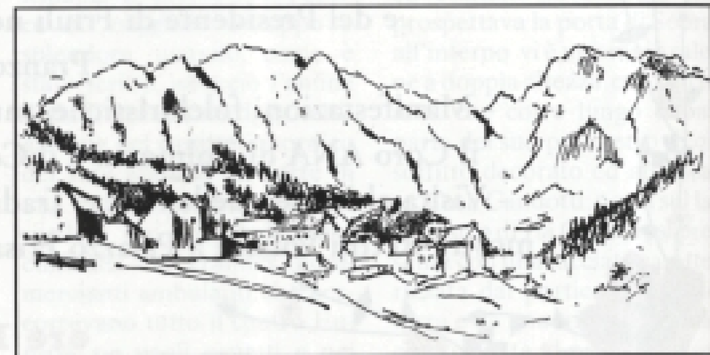
Basta considerare le altitudini: la Creta Bianca, 2255 metri; il Volaia, 2470 metri; il Sasso Nero, 2468 metri; il Canale, 2540 metri; la Creta Forata, 2463 metri; il rifugio Marinelli, 2120 metri, che si trova sulla Forcella Moraret tra Coglians (2780 metri) e Crostis (2251 metri); infine Il Coglians stesso (2780 metri) e il rifugio Lambertenghi-Romanin a 1997 metri.

Conclusa in belleza la risalita del Degano da Villa Santina a Forni Avoltri, per fare altrettanto con il But come ci proponiamo, bisogna ritornare a Tolmezzo.

(Da Guida Pratica E.P.T. - Udine, a cura di Renzo Valente, 1972. Disegni di Aldo Merlo).



Ovaro



Forni Avoltri: case a Collina

NINO ROMAN
«Breve storia di Sacile»


Sacile, Palazzo Flangini-Biglia: Prospetto interno.

di Nico Nanni

Se la scrittura si potesse paragonare alla pittura, si potrebbe dire che per la «Breve storia di Sacile» l'autore Nino Roman ha usato pennellate brevi e rapide, corpose ma chiare, riuscendo a dare in agile sintesi un'immagine completa e al tempo stesso succosa degli eventi storici che hanno caratterizzato la città dalla nascita ai giorni nostri. Lo si desume leggendo appunto «Breve storia di Sacile», di recente uscita per le Edizioni Biblioteca dell'Immagine di Pordenone nella collana «Città del Nordest» con il patrocinio del Comune di Sacile.

Prima di soffermarci sull'opera (va detto che la collana ha come stile proprio la brevità dei testi, per dare in poco più di 70 pagine, come in questo caso, un'informazione completa anche se sintetica), vorremmo dire qualcosa dell'autore. Nino Roman nasce a Sacile nel 1938 e anche se oggi vive a Vittorio Veneto, non ha mai smesso di occuparsi delle vicende della sua città, portando avanti da oltre trent'anni ricerche e contribuendo a pubblicazioni di ogni genere, ultima delle quali in ordine di tempo quella sul «Politeama Zancanaro. Ottant'anni di attività del teatro di Sacile 1911-1990», edita da Marsilio in occasione della riapertura del teatro cittadino dopo lunghi anni di restauri. Ricerche e pubblicazioni, quelle di Nino Roman, che accanto alla competenza, denotano un grande amore per Sacile, come è giusto che sia nei confronti del luogo dove si è nati.

In questa «Breve storia di Sacile» Roman non si smentisce, anzi va oltre: riesce, con mirabile capacità, a unire l'attenzione per il dato alla necessaria sveltezza che la pubblicazione richiede. Ne esce così una storia della città, con i suoi palazzi e le sue piazze, le chiese e i monumenti; non necessariamente una storia urbanistica, ma una raccolta di avvenimenti storici dai quali cogliere le particolari situazioni che ne hanno condizionato e caratterizzato la formazione e lo sviluppo. Il tutto senza dimenticare i «personaggi», quei sacilesi, cioè, che hanno lasciato un'impronta significativa nella vita della citta' nei vari campi di attività, dalla politica alla cultura. Il primo punto che Roman affronta è lo stretto rapporto fra la città e l'acqua su cui è sorta, un'acqua che si chiama Livenza e che ha contribuito sia all'immagine di Sacile nel tempo sia allo sviluppo economico grazie a una navigabilità che consentiva di unire il Nord al mare. Sulle origini di Sacile - che non per niente veniva definita «il giardino della Serenissima», mettendo così in rilievo lo stretto legame con Venezia - un documento del 1249 fa riferimento a dei fatti precorsi per cui è plausibile se non certissimo che l'erezione di una chiesetta dedicata a San Nicolò vada collocata intorno al 796. E se c'era una chiesa doveva esserci pure una piccola comunità e così il gioco è fatto.

Partendo da quel punto Roman ricostruisce tutta la storia di Sacile attraverso brevi capitoli che passano in rassegna il periodo medievale con la concessione degli Statuti che ne facevano una città in grado di autogovernarsi senza essere feudo di qualche potente famiglia. E l'autore si sofferma sulla vita nell'età patriarcale, un'età nella quale Sacile ebbe un ruolo (ultima propaggine friulana verso il Veneto) e vide configurarsi la sua evoluzione urbanistica. Dal Patriarcato alla Repubblica Veneta il passo fu breve e la città del Livenza assune un'immagine sempre più veneta. Intanto cambia anche la cultura: passa il Quattrocento con il suo umanesimo e nel Cinquecento il Rinascimento porta con sè una concezione diversa della città e anche Sacile si rinnova e si fa moderna, perde i connotati precedenti e si fa più aperta e dolce nel suo affacciarsi su quel fiume che ancor oggi l'attraversa donandole un'immagine cosi' accattivante. In verità, quei secoli furono anche di paura per la minaccia turca: tuttavia sorsero palazzi che costituirono e costituiscono l'orgoglio della città. E su su, per altri secoli ancora, ognuno con i suoi pregi e i suoi difetti, con il suo modello di sviluppo economico e sociale, fino a questo Novecento che ha voluto dire due guerre mondiali, ma per Sacile anche due terremoti: nel 1936 e nel 1976. Guerre e terremoti hanno portato alla distruzione di tanti edifici e di tante attività, distruzioni aumentate poi dalla solita insipienza degli uomini, che troppo spesso hanno abbattuto senza pensare. A quelle materiali si sono aggiunte anche le distruzioni morali, di un certo modo di vivere, di certi valori. Tutto cambia e si modifica. Sacile non ha fatto e non fa eccezione, ma qualcosa, alla fine, si sta muovendo in meglio. Ecco come conclude Roman la sua storia: «Il rinnovamento della città è ancora in fase di completamento alla fine degli anni Novanta. I piani di intervento del dopo terremoto hanno permesso di riconsiderare la città, o almeno il suo centro storico, nel suo insieme, e apportarvi radicali ma unitarie modifiche. Per la prima volta dopo il Cinquecento, la città si è evoluta seguendo la modalità di una cultura che - piaccia o no - ripropone una funzionalità commerciale e residenziale, quale oggi ci viene suggerita dalle esigenze della vita moderna. Sotto questo aspetto Sacile sta disegnando un futuro che non è più nostro ma dei nostri figli».

ELIO CIOL



segue da pag. 6

stituire alle corpose figure di Santi e alla Pietà la severa e misteriosa icasticità pensata da Carlo da Carona.

Capisco quindi benissimo, e lo condivido, lo stupore ammirato del grande storico dell'arte inglese sir John Pope Hennessy di fronte alle diapositive che Ciol aveva scattato al Santo di Padova per il volume sulle sculture di Donatello. Non è da tutti saper dare ai difficili bronzi dello scultore toscano tanta forza, tanta sapiente luce e una cosi attenta leggibilità: alle parti in stiacciato, poi!

Naturalmente, occorrono degli ottimi obiettivi per realizzare tutto ciò, come prova l'incredibile fotografia dell'affresco di Giambattista Tiepolo con *Rachele che nasconde gli idoli* nella «Galleria» del Palazzo Patriarcale di Udine la leggibilità dell'intera scena, dei monocromi e delle decorazioni di Mengozzi Colonna che la comprendono dal pavimento al soffitto, ha del miracoloso e non s'era, infatti, mai vista prima così: ma bisogna in primo luogo sentire «dentro», vedere e interpretare i soggetti. E Ciol li sente, abituato com'è al muto colloquio con gli artisti del passato, dei quali ha imparato a conoscere, nei lunghi silenzi del tempo dedicato alla ripresa delle loro immobili opere, ritmi, tensioni e abbandoni.

Per l'architettura, dice, occorre soprattutto un'attenta lettura degli spazi e delle luci che illuminano sia gli esterni che gli interni; ma più impegnativa è la scultura, soprattutto quella all'interno di chiese e palazzi, dove solitamente la luce è casuale e non adeguata, cosi che le forme sono in balia del tipo di illuminazione imposta dal fotografo.

L'ideale, secondo Ciol, è poter ritrovare la luce dell'ambiente in cui è stata realizzata l'opera, e riproporla nell'esecuzione della foto, cercando di ottenere tutti i volumi della scultura ed evidenziando, con i vari punti di ripresa, le forme, l'espressività dell'opera e i particolari significanti.

Questa forma di rispetto per il lavoro altrui, questo mettersi al servizio dell'artista e dell'opera d'arte per farli meglio conoscere e apprezzare, questo sistema dunque che rifugge da ogni forma di protagonismo si ritrova anche nella fotografia del paesaggio, sia esso quello arricchito dai segni dell'uomo delle terre che più parlano al suo cuore, il Friuli e l'Umbria, sia quello imponente e primordiale dello Yosemite National Park o quello irreale di Marib.

Perché le sue foto fermano il tempo e danno il sapore dell'infinito sia alle pietre di Chiara e Francesco ed agli olivi bagnati dal sole di Assisi, sia agli sguardi dei bimbi di Chioggia o di Amalfi, Nairobi o Casarsa.

Per sua scelta isolato nel panorama della fotografia italiana di quest'ultimo dopoguerra, affatto «provinciale» pur avendo operato lontano dai più conclamati centri di cultura fotografica, Ciol ha maturato nel corso di cinquant'anni un proprio personale discorso artistico sul piano estetico, dominato da un ordine esasperato, chiaro, matematicamente misurabile, quasi rinascimentale nel calibrato rapporto di masse e di luci in ogni fotogramma, affinato dalla lunga frequentazione (e dalla comprensione, soprattutto!) delle opere d'arte dei maggiori artisti, ordine che si traduce poi nel rigore morale e concettuale che contrappunta la sua quotidianità.

Le sue fotografie sono tante opere d'arte che riescono a fermare il momento per conferirgli un valore atemporale, che bloccano uno spazio ben determinato per sublimarlo in valore universale. È per questo che l'immagine della nonna che si volge indietro nella parrocchiale di San Giovanni di Casarsa o quella delle tre persone che faticosamente percorrono la strada verso casa, a Campone, con la gerla sulle spalle carica di masserizie suggeriscono le stesse emozioni di un tempo; è per questo che una foto dell'Eremo delle carceri ad Assisi o di un campo di gelsi in Friuli, di case innevate a Pinzano o bagnate di sole a Santà mantiene intatta la sua suggestione.

In questi ultimi cinquant'anni il mondo è profondamente mutato; costumi, istanze culturali e sociali che parevano eterni sono durati il breve *espace d'un matin:* assolvendo, spesso compiutamente, al loro compito, beninteso, ma senza quasi lasciar traccia. Ciò che negli anni Cinquanta era considerato deleterio folclore anacronistico e mistificatorio, è ora inteso come luminosa preistoria di un popolo ancorato alle proprie radici.

Fuori moda il realismo, si guarda al passato con attenzione, nell'intento di riscoprire un modello di vita capace di proiettare nell'oggi le proprie valenze, si riprende a parlare la lingua locale, si perpetuano usi e costumi. I quadri dei pittori paesaggisti, anche se accademici (Luigi Nono o Guglielmo Ciardi per fare qualche nome), nell'immediato dopoguerra quasi ignorati, hanno raggiunto quotazioni da capogiro.

Lontana da ogni fuorviante preoccupazione di essere di moda, in tutti questi anni la fotografia di Elio Ciol ha mantenuto una sua precisa valenza, perché frutto insieme di cuore, occhio e cervello. Perché arte, e l'arte non muore nel tempo.

Un volume indaga il rapporto tra Pasolini e la musica

In una edizione di Cinemazero

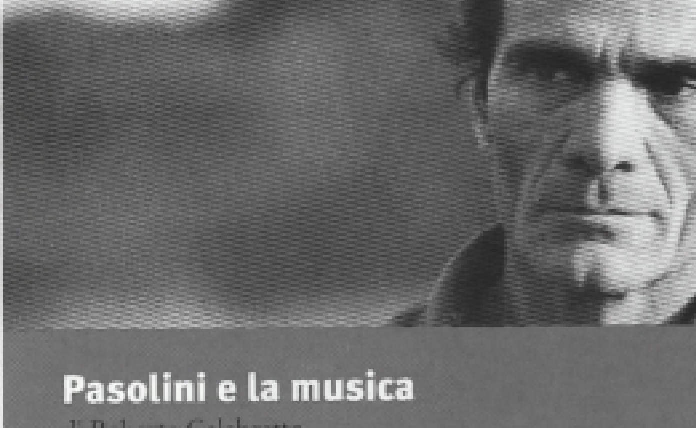
Sabato 19 giugno la chiesetta di Versuta a San Giovanni di Casarsa e' stata al centro di un avvenimento culturale di notevole interesse: è stato infatti presentato il libro «Pasolini e la musica» di Roberto Calabretto, edito da Cinemazero. La presentazione del libro, fatta dallo studioso Luciano De Giusti, è stata l'occasione per ampliare il discorso al «mondo» pasoliniano: così l'architetto Paolo De Rocco ha illustrato il progetto di riqualificazione della piazza di Versuta nel contesto degli «Itinerari pasoliniani», mentre la Corale Casarsese, diretta dal maestro Cesare Pradal e presentata da un emozionato «Gigion» Colussi, uno dei «ragazzi di Pasolini», ha intonato canti di villotte friulane alcuni testi delle quali scritti proprio dal poeta. Al termine vi è stata l'occasione per visitare la restaurata Casa Pasolini di Casarsa, futura sede del Centro Studi Pasoliniani.

Bisogna dire che faceva una certa impressione trovarsi a Versuta a parlare di Pasolini, in quella chiesetta da lui tanto ricordata nei suoi scritti, a pochi passi dalla casa della «Ernesta», dove Pasolini e la madre si erano rifugiati durante la guerra, e dal «casello» dove il «poeta di Casarsa» faceva scuola ai ragazzi del luogo, ponendo le basi per la sua «Academiuta».

Di grande interesse la pubblicazione di Calabretto, giovane musicologo pordenonese, autore di studi musicali di rilievo, docente apprezzato e curatore di interessanti rassegne concertistiche, che in 4 anni di lavoro e 560 pagine ha indagato l'universo pasoliniano in rapporto alla musica.

In un suo scritto, Pier Paolo Pasolini dice: «Ebbene, ti confiderò, prima di lasciarti che io vorrei essere scrittore di musica, vivere con degli strumenti dentro la torre di Viterbo che non riesco a comprare, nel paesaggio più bello del mondo, dove l'Ariosto sarebbe impazzito di gioia nel vedersi ricreato con tanta innocenza di querce, colli, acque e botri e lì comporre musica l'unica azione espressione forse, alta, e indefinibile come le azioni della realtà». *Roberto Calabretto a sua volta chiosa: «Basterebbe questo bellissimo 'adagio', tratto da Poeta delle ceneri, per giustificare un libro, una riflessione su Pasolini e la musica.*





L'universo sonoro ha sempre accompagnato l'immaginario pasoliniano e su di esso ha esercitato un fascino enorme, profondamente suggestivo, che ha poi condizionato la sua poetica cinematografica e che ha lasciato il segno nella sua produzione letteraria». Dalla poderosa indagine di Calabretto, risulta che Pasolini non ha avuto una vera e propria formazione musicale. Contrariamente, ad esempio, a Visconti, educato sin dall'infanzia allo studio del violoncello, o a Elsa Morante, che fu profonda conoscitrice dei repertori della civiltà classico-romantica europea, e a tanti intellettuali del suo tempo, Pasolini non conosceva approfonditamente la musica e la sua sintassi. Ascoltava i repertori di Bach, Mozart, Vivaldi, Beothoven e di pochi altri musicisti; non apprezzava la musica contemporanea e delle avanguardie, nè la tradizione del teatro d'opera. Poca importanza, secondo l'autore, ebbe lo studio del violino, immortalato nei celebri ricordi casarsesi con Pina Kalc: fu, infatti, uno studio breve e sporadico che rivela ancor più come «quella musica fu una brevissima avventura» (Enzo Siciliano). Parlare di Pasolini e la musica potrebbe allora sembrare aleatorio se ` non addirittura banale; potrebbe far nascere il sospetto di un'ulteriore operazione editoriale simile alle tante altre che ultimamente hanno affollato l'universo pasoliniano, talvolta saccheggiato in maniera arbitraria e discutibile. Questo libro, pertanto, non vuole assolutamente proporre l'immagine di un «Pasolini musicista», ma piuttosto cerca di indagare, e di mettere in risalto, come la presenza della musica sia un comun denominatore della sua esperienza di regista, scrittore, poeta, pittore e di intellettuale in senso lato che del mondo dei suoni ha costantemente subito il fascino. Un fascino di natura passionale, dato da fortissimi impulsi e straordinarie folgorazioni, nei cui confronti la riflessione razionale, pur sempre viva e interessantissima, resta ancillare e subordinata.

Un lavoro, quello di Calabretto, come ha evidenziato anche De Giusti, talmente vasto e così appronfonditp, che si pone come base da cui partire per qualsiasi altra indagine sulla materia, ammesso che vi sia ancora qualcosa da indagare.

N. Na.

CARO FRIULI NEL MONDO

«Nonis furlanis pal mont»


Zia Elisa.


Zia Onorina.

Da Cavasso Nuovo Lidia Dinon scrive:«Caro Friuli nel Mondo, sono una tua abbonata e fedele lettrice. Ho il grande piacere di informarti in merito a due compleanni piuttosto eccezionali. Si tratta delle zie Elisa ed Onorina che quest'anno compiono rispettivamente 95 e 100 anni. Elisa vive attualmente a Mestre. Onorina, invece, vive da tempo negli Stati Uniti. Più precisamente ad Houston, nel Texas. Mi farebbe tanto piacere che tu pubblicassi le loro foto con gli auguri dei loro figli, nipoti, pronipoti, e di tutti gli amici che le conoscono, per il loro splendido traguardo. «Mandi e grazie di cûr!»

Lidia Dinon



Camminando o correndo si va nelle Valli del Torre

di Carlo Favot

Lusevera, Villanova delle Grotte: stalattiti e stalagmiti della «Cripta indiana».

Per visitare le valli del Torre, pochi chilometri a nord di Tarcento, si è recentemente aggiunto un motivo in più.

Il locale Gruppo Marciatori Alta Val Torre infatti ha disegnato tre interessantissimi percorsi podistici ad uso sia degli escursionisti domenicali che degli appassionati di corsa in montagna.

Gli itinerari si sviluppano su sentieri e su strade forestali, in mezzo ai boschi ed ai piedi dei verdissimi crinali dei monti Musi. Senza difficoltà alcuna, offrono la scelta di percorrere tracciati dalle diverse lunghezze: 8, 14 e 23 km. La segnaletica e la manutenzione sono sempre garantiti.

Oltre alla valenza paesaggistica e ricreativa, gli anelli circolari hanno pure finalità sportive. Chi infatti prima della percorrenza si presenta presso la locanda ex Stefanutti a Vedronza può ritirare il cartellino di iscrizione al «Brevetto permanente Alta Val Torre», con tanto di cartina del percorso e copertura assicurativa (nonchè sconti su alcuni servizi turistici) potendo partecipare così al concorso nazionale FISP-Piede Alato e Gamba d'argento nonchè ai concorsi internazionali IVV.

E tra una corsa ed una passeggiata l'Alta Valle del Torre non mancherà di attirare il turista attento all'interno delle famose grotte di Villanova (tra le più belle del nord Italia), alla visita del Museo etnografico di Lusevera o verso le golose soste per assaporare la rinomata gastronomia locale.

CUCINA FRIULANA

Formaggio o no sulla minestra di fagioli?

di Valeriano Rossitti



A un pranzo ufficiale friulano (che non vuol dire necessariamente in Friuli) dove, si sa, non manca mai la minestra di fagioli, lo scrittore Amedeo Giacomini si rivolse al comm. Gianny della Giusta per il suo autorevole parere: «Sei anche tu dei nostri, di quelli cioè che considerano delitto mettere il formaggio sulla pasta e fagioli?».

Il Maestro della Giusta – che non mette formaggio nella minestra di fagioli, ma tollera quelli che lo mettono – con la pacata sua flemma si preparò a dare per l'ennesima volta la stessa risposta: – « Il formaggio aggiunge un altro sapore, un sapore in più, alla minestra di fagiuoli». E io concordo con lui. Come dovrebbe concordare con me Amedeo Giacomini quando dico che anche il pepe e l'olio, che lui usa e ama spargere sul piatto, danno un altro sapore, un sapore in più, alla minestra di fagioli.

Dire che non si deve informaggiare la pasta e fagioli per sentire, per apprezzare tutto il gusto dei fagioli è un giudizio per lo meno personale. Io so che coloro che danno l'ostracismo al formaggio spolverato nel piatto, tollerano (anzi, gradiscono) il formaggio messo all'ultimo momento nella pignatta; forse per atavico ricordo delle croste ben raschiate che una volta si mettevano a bollire e si mangiavano con la minestra, forse perché la minestra ne risultava meglio «legata». Si dice che alla pasta e fagioli con le cotiche va aggiunto nel piatto l'olio crudo. Perchè? In questo caso non dovrebbe occorrere ulteriore condimento. Se i fagioli – caso limite, ma può capitare e capita – non fossero eccelsi, che cosa apprezzi? Col pepe e con l'olio si migliora e si maschera il gusto, d'accordo, ma penso che si possa ottenere analogo risultato col formaggio. Non sono invece dell'idea che correggere o completare il sapore di un minestrone col formaggio è sacrilegio e col pepe non lo è. Inoltre se fai una di quelle spaghettate al sugo (che sai) ricorri al formaggio, anzi dev'essere abbondante, e perché non vale lo stesso ragionamento di prima: bando al formaggio per apprezzare il gusto del sugo nella sua interezza? E perchè si può e si deve mettere il formaggio nel brodo di carne?

Caro Amedeo, io mangio talora la minestra di fagioli senza formaggio – mi piace così quando ricorda il sapore *«des mòncis»* e mi piace sposarla allora col Merlot di Buttrio. Non ci metto, però, neanche pepe. Ma in altri casi continuerò a perpetrare il delitto di «leso minestrone» aggiungendo formaggio; formaggio e olio; formaggio, pepe e olio addirittura. E in certe minestre di fagioli con cotiche e piedino di maiale, ai tuoi occhi sacrilegio gastronomico, aggiungerò una manciatina di *scuéte fumade* (ricotta affumicata) ben grattata o addirittura di formaggio pecorino delle nostre malghe – e allora amo «bagnare» la minestra con Merlot di annata asciuttissimo delle Grave.



Io ho battuto la Val del Ferro e la Carnia, ho interpellato vecchi e giovani, ristoratori e gente di popolo traendo la convinzione che non mettere il formaggio nella minestra equivale a sottrarre il formaggio alla minestra, retaggio della secolare miseria di quelle zone (non venirmi a raccontare che mettevano olio crudo nel piatto); il condimento consisteva al massimo nell'osso di maiale gelosamente conservato in cantina (*tal camarin*) proprio per insaporire la minestra e non grattugiavano il formaggio per risparmiare, perché il formaggio era considerato un lusso, anzi uno spreco; tantè vero che potendo buttavano in pignatta le croste del formaggio.

Ma qua il discorso comincerebbe ad evadere dal campo gastronomico e del gusto, per spaziare il campo sociale, di costume, di storia. Perciò chiudo. Non senza ricordare che tutt'ora, allo scopo di «legare» la minestra di fagioli, si butta una manciata o due di formaggio in pentola all'ultimo momento. E raccomanderei ad Amedeo Giacomini di provare almeno una volta una spolveratina di vecchio Montasio sulla minestra di fagioli col desiderio e alla ricerca di un sapore in più. Ciò mi dispenserebbe dal ritenermi reo di delitto gastronomico ogni qualvolta uso e abuso del formaggio.

UNA LETTERA DAL VENEZUELA

A proposito della «mule»

Da Maracay, Venezuela, Dario Lenarduzzi scrive: «Nel numero 529, anno 47, ottobre 1998, di «Friuli nel Mondo», in merito all'articolo di Valeriano Rossitti, «Note di cucina e di mangiar friulano - Riabilitiamo la carne di maiale», desidero fare alcune precisazioni per quanto riguarda la «mule». Nel descrivere la sua preparazione (si ricordi che la «mule» si fa con il sangue non coagulato del maiale), Rossitti ha secondo me dimenticato di precisare due cose molto importanti: 1°, il latte aggiunto dev'essere pressoché uguale (in litri o in peso) alla quantità del sangue; 2°, l'uso della «farine di flôr», durante la cottura, deve essere graduale. Ciò per consentire la giusta densità dell'insieme. Devo ancora aggiungere che Rossitti nel suo articolo non nomina i «figadei», ovvero le famose salsicce di fegato. Queste, si preparano con il fegato di maiale, la retina che avvolge gli organi, e l'aggiunta, oltre che delle varie spezie, dell'uva sultanina. Quest'ultima dovrà essere messa a macerare nel vino la sera prima. Infine, per completare il tutto, si aggiunge un pizzico di zucchero. Se Rossitti dovesse passare da queste parti sarei ben lieto di fargliele assaggiare!

Dario Lenarduzzi

LA RISPOSTA

di Valeriano Rossitti

Ringrazio molto il sig. Lenarduzzi per le indicazioni che mi ha inviato sul suo modo di fare la «mule». Sono indicazioni che ho prontamente catalogato con il suo nome e indirizzo. La «mule», fatta con il sangue defibrinato, ha molte varianti: dalle più semplici (con pochi ingredienti) alle più composite e sofisticate, fino all'emo-crema e all'emo-torta. Hanno molte varianti anche i salamini di fegato. Si va dalla forma più elementare, già indicata da Ateneo nel II° secolo dopo Cristo («Si serva poi del fegato in padella avvolto nell'omento - in friulano rêt, in italiano anche rete o retina - del maiale»), a quelle più complicate ed interessanti degli antichi romani di Aquileia («Taglia il fegato e marìnalo nella salsa di Apicio, trita pepe, levistico - sedano di monte - 2 bacche di alloro, avvolgi nella rete, fai arrostire sulla graticola e servi»). E così fino alle varie e molteplici versioni della «marcundele» e della «polmone» dei nostri giorni. Come vede, caro Lenarduzzi, ci sarebbe materiale sufficiente per ricche e golose monografie. Apprendo che dal Venezuela, dove ha operato per lunghi anni, è oggi rientrato nella sua Pinzano. Se mi capiterà di passare da quelle parti verrò di certo a trovarla. Che ne dice? Potrebbe essere anche nel periodo in cui lei fa la «mule» con la sua ricetta personale. «Si sintìn!».

Saluti da Montevideo

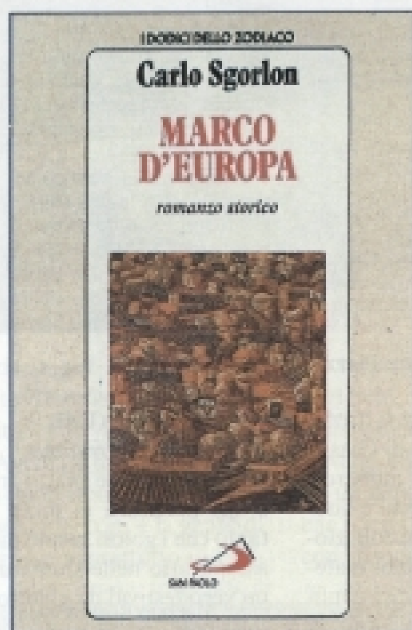


Nato a Dignano il 12 dicembre del 1927, Ezio Di Marco, qui nella foto, è uno dei tanti friulani che vivono il mondo. Da tempo risiede a Montevideo, Uruguay, dove ha a lungo operato. Per la precisione è partito per Montevideo da Genova il 14 giugno 1949. Dalla consorte Elida ha avuto due figli: Mario ed Annamaria. Il primo è oggi ingegnere e la seconda commercialista. Come si vede dall'immagine a sinistra, Ezio è anche un nonno felice. Ha infatti in braccio il piccolo Augustin figlio di Annamaria. Mario, l'ingegnere, ha avuto invece due figlie: Nina e Chiara. Ciò che sorprende di questa foto è però la dedica riportata sul retro dell'immagine a firma di nonno Ezio: a te mamma! Come dire, insomma, che la mamma di nonno Ezio è ancora viva ed ha la sua bella età. Friuli nel Mondo sa che si chiama Ada, che ha ben 97 anni e che vive a Udine. Da Udine, il fratello di Ezio, mons. Vittorino, le sorelle Maria ed Anita, e naturalmente mamma Ada, ringraziano sentitamente Ezio per l'affettuoso ricordo ed inviano un «mandi» particolare a tutta la sua famiglia.

MARC D'EUROPE

Romanç storic di Carlo Sgorlon su la vite di padre Marco d'Aviano
(55)

Trascrizion in lenghe furlane
di Eddy Bortolussi



Par dî la veretât, di chel cuarp celest, cussì fûr dal normâl, nol saveve nancje lui ce dî. Di une bande al continuave a sintî, in maniere simpri plui fuarte, che il cîl al jere fûr di misure e lis stelis tantononis, un abìs cence fin, dulà che il pinsîr uman si piardeve vie, par vê la sensazion eterne e slargjade de glorie di Diu. Ven a stâi che di une bande si rinfuarçave in lui il mût gnûf di sintî l'univiers, ma di chê altre bande al resisteve il mût antîc di viodi il cîl tanche une lavagne nere, inmense, dulà che Diu al scriveve i siei messaçs plens di misteri.

L'aparizion di une comete al jere un fat une vore râr. Nol jere pussibil fâ di mancul di viodilu tanche un segno di disgrazie o di buine furtune. E cheste comete ce podevie mai dî? Une gnove vuere? I turcs, prime ch'a fossin passâts i vincj ains patuîts, stavino par rompi la pâs di Vasvar? Sigûr. Il spirt di pari Marc, co al veve la sensazion nete di un segno dal cîl, al coreve simpri de bande dai turcs. Dutis lis seris, co al lave a mont il soreli e si scomençave a viodi la comete, pari Marc al si fermave un moment a contemplâle dal so balcon, cu la sensazion che lis lidrîs de sô anime a fossin lassù, in cîl, cu lis stelis. Salacôr al jere propit vêr che l'anime e vignive des stelis, come ch'al veve scrit Platone tal *Timeo*.

A pari Marc al tornà a fâsi sintî un dolôr ch'al veve za sintût timp indaûr, che i partive de schene e i lave jù pe gjambe gjestre, tant che se ancje al stave fêr, o distirât tal jet, il dolôr lu sintive instès. Ma no bisugnave pensâi sù plui di tant, parceche cumò al veve di partî pe Spagne, indulà che lu veve invidât la femine dal rè Carlo II, che e sperave di restâ gravide cun tune sô benedizion. Ae cort di Spagne, in pratiche, si jere tornât a fâ vîf il «spirt di Innsbruck».

Al veve une atrative par chel paîs, ancje se viazadôrs e diplomatics lu consideravin come l'ultin paîs d'Europe. Un paîs bandonât, a disevin, dismenteât da Diu e dai omis. Dai spagnûi ogni pussibilitât eroiche e ogni concuiste e jere za stade fate. Il lôr imperi al jere il plui grant dal mont, e su chel il soreli nol lave mai a mont.

Ma al jere un imperi disastrât, ch'al viveve nome di retoriche, supiarbie e di tant svant. La Spagne no viveve tal presint ma tal passât, e sot il so domini ogni popul si consumave, da chel napoletan a chel milanês. Nissune atività produtive si svilupave. Anzit, ancje chês ch'a esistevin a jerin mortificadis e striçadis, parceche i daziârs spagnûi, cul lôr grant fiscalìsin, no fasevin altri che robâ. E cussì la vite economiche e deventave tanche un bon teren brusât dal sec.

Ce che i talians a produsevin tal regno di Napoli al vignive cjapât sù dai vicerès e dai governadôrs, che podopo lu puartavin par mâr in Spagne par insiorâ la cort o i siums di grandece di un esercit di siôrs visionaris, ch'a vignivin tai lôr cjiscjei, arsîts e sblancjâts dal soreli, tanche fantasimis.

Chescj siôrs a jerin spadacins maraveôs, ma no savevin fâ nuialtri. A vivevin tanche miserabii, in spiete di cualchi grande imprese. Ma des grandis impresis al someave che ormai si fos piardût ancje il ricuart. Ogni vuere no faseve altri che mortificâ in maniere tremende il popul che si rivoltave par vie de tante miserie ch'al veve.

A Milan si ere rivoltât pe miserie e parceche il pan al jere deventât masse cjâr, a Napoli, cun a capo un pescjadôr di Amalfi, Tommaso Aniello, par vie di une gnove tasse. Ma ancje cuintri chescj ribei pûars e mindìcs l'esercit spagnûl al stentave a imponisi, no par mancjance di valôr dai combatents, ma par mancjance di organizazion, di logjistiche e di bon sens. In mâr lis nâfs spagnolis, pesantonis che mai, dopo il disastri da la Invincibile Armada, no cjapavin che batostis su batostis. Ce che a rivavin a puartâ vie tes robariis americanis al finive daspès in fons al mâr o tes stivis des nâfs dai piratis inglês, ch'a jerin unevore plui sveltis. Tes Americhis, ormai, nol jere plui nuie di puartâ vie e i governadôrs spagnûi, dopo ains e ains di robariis, no fasevin altri che grattâ il barîl cun fadie. I nobii di Spagne, cence nissun impegno e boins di nuie, che no fos di fâ vuere o di fâ cariere religjose, a spietavin di sei utilizâts dal re, che al vignive viodût come un grant ch'al lave simpri pensant e preparant impresis eroichis e ardidis. *El rey*… A chel a vignivin atribuidis lis plui grandis virtûts di justizie, di coragjo, di valôr, di gjenerositât, e i siei vassai lu viodevin propit come che lu faseve presint tes sôs oparis il grant Lope de Vega. Purtrop, però, la realtât e jere completamentri diviarse.

Il re di cumò, Carlo II, fi di Filip IV, al jere l'ultin dissendent di une razze di rès che cui lôr matrimonis si erin masse incrosâts, cui fîs che a lavin a durmî cu lis lôr cusinis disfluridis e che a vein i lineaments de muse tanche chei dai cjavai. Carlo II nol veve fîs, e par chest fat, tes corts d'Europe, ducj a ridevin di lui, parceche i vignive dade a lui la colpe di chê *impotentia generandi* che par solit e je des feminis. I ambassadôrs a scrutinavin cun ironie il so stât di salût, co lu incuintravin pai curidôrs o tai claustris conventuâi dal Escoriâl. Al jere il scûr palaç reâl di Filippo II, il re mieç frari e mieç incuisitôr, che lu veve fat tirâ sù unevore alt sul mâr, a dîs leghis di Madrid. Chel palaç nol veve nuie in comun, ma propit nuie rispiet a chel di Versailles, plen di fontanis, di zardins, viâi, boschetis e strops di rosis. L'Escoriâl al someave invecit un convent scûr, fat sù intune zone deserte da un esercit di fraris visionaris ch'a odeavin la vite.

Pari Marc, dentri di sè, al esaminà il dret e il ledrôs di ducj chescj pinsîrs. Al si rindè cont che all'Escoriâl lu spietavin tanche l'ultime sperance di une monarchie che e stave murint. I siôrs di Spagne si stavin preparant a trasferî tal fi ch'a spietavin di vê lis sperancis che Carlo II nol jere in grât di realizâ. Al jere un pôc come se il destin dai Asburcs di Spagne al fos cumò tes sôs mans meracolosis. Une biele responsabilitât. E s'al vès falît? Cheste eventualitât no i faseve pôre, anzit al varès vût cuasi gust di falî, parceche cussì dut il scjas che si faseve su la sô persone si sarès bonât. A sarès stade la conferme che lui al jere nome un medium tes mans di Diu.

A ogni mût si ere convint di lâ a tentâ l'aventure in Spagne.

«Puisiis di îr e di vuê»

(dal Friûl e dal mont)

Ciavedal

(furlan di Cordenons)

Ciavedal del timp passat
Suoi contenta che tu suos tornat.

Quant che l'eletric e al gas a le arivat,
In sun cianton a te vevin butat.

Ma dopu a ià vegnut un rimorsu sul cour,
Cussì a te an tornat a tirà four.

Li vecis mammis a no puossi dismintià
Dus i panus che te as tignut a suià.

Spinchs de cassia flamis e fouc a te an fat tant mal
Ma tu sempri situ veciu ciavedal.

Chel che te as passat a l'era tant crudel,
A l'era ora che a te dessi un postu biel.

E an serciat a man e a four
Dut par dati un biel lusour.



Cussì che al present
Te suos pi lustri dell'arzent.

Te pous tigniti propiu in bon
Che tanti robis uoi a parti al ciò inon.

Rivistis, clabs e giornai
Uoi a se clamin ciavedal.

E nos che sen emigras
Te ven illustrat partin sui plas.

Tu te tens impiada sul nuostri cour
Del nuostri paeis la flama dell'amour.

Iò pensi che i nuostri vecius de partis
A te uardi e sorridi dal paradis.

A saran contents che almancu da pensionat
Te gos al biel postu che te suos meretat.

Elsa Del Zotto in Mucignat
St. Catharine, Ontario, Canada

Santine da la fornâs

Cjase nestre ere la «ciase dai fruts» come ch'e diseve mê mari, parceche cun nô cuatri si zontave simpri cualchi altri frut dal borc.

Ma jo mi ricuardi che cjase nestre ere frecuentade ancje di tantis personis vielis.

Di cuant ch'e veve undis ains, mê mari ere vignude a sarvî lì di so agne tal mulin e cussì e à vût mût di cognossi tante int; dopo e à sposât me pari ch'al ere a stâ tacât dal mulin.

Al sarà stât pa la sô gjenerositât o pa la sô simpatie e ridade viarte, che, ancje a distance di tancju ains i anzians ch'a passavin a pît o in biciclete par lâ a tirâ la pension in pueste, si fermavin volentêr a saludâle e a fâ une babade cun jê.

Invesite chês personis plui dongje si rivolgevin a jê o par un plasê, un consei, par sfogâsi di un displasê o par domandâj un ûf o alcaltri.

Ma la vecjute ch'e mi plâs ricuardâ uê e jè Santine da la fornâs.

E vignive a pît di un cjasâl dongje Torse; par lâ a cjatâ i soi parincj a Flambri e veve di passâ par une stradelute di seconde man parceche si vergognavin di jê.

Tornant indaûr jê si fermave simpri a saludâ mê mari, che un cafè o une fete di formadi e une tace di vin no ju neave a nissun.

Par ringraziâle, Santine j diseve: - «Vigjute, jo o prearai par te!».

E a comenzave: - «Salve Regjine, mari di misericordie; oh Vigjute ce biel ucel, esal vêr?» cjalant il barbezuan imbalsât. Dopo e tornave a comenzâ la prejere in furlan, talian e latin, ma subite e vignive distrate di une rose, di une plante e cualsiasi altre robe e a la fin j diseve:

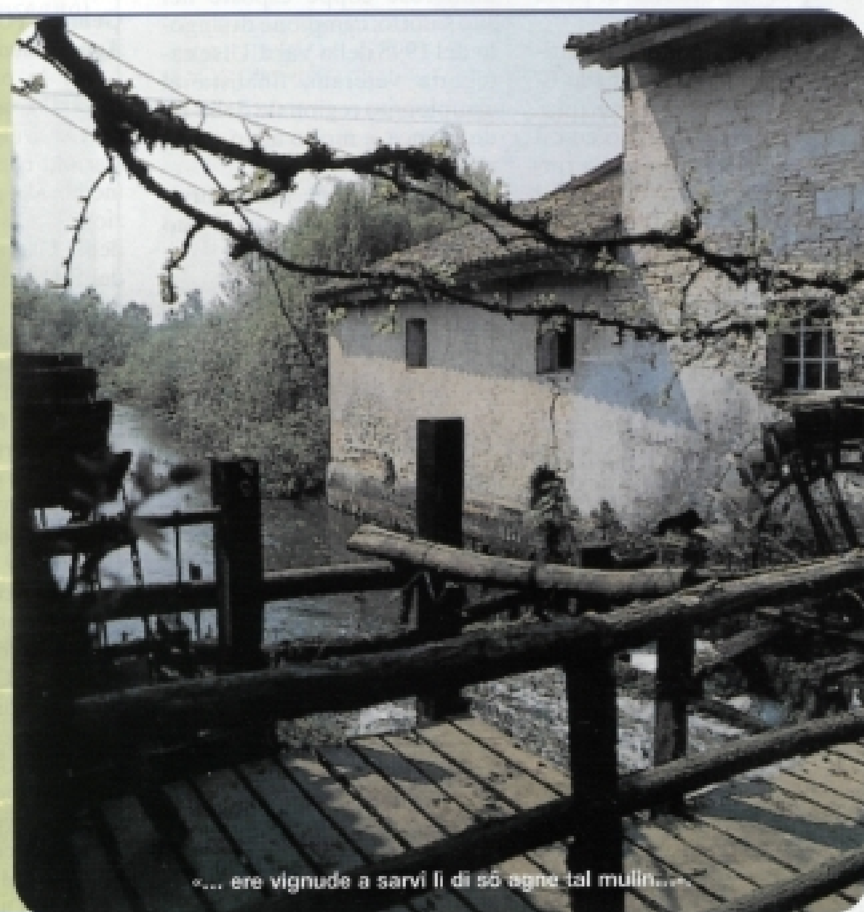
«Vigjute o prearai strade fasint!».

Une dì che mê mari e jere daûr a lavâ j à dit:

«Ti insegni jo a fâ mancul fature; tu às di meti la robe di lavâ ta une podine cun aghe e cinise, tu metis tai pîs un pâr di stivai di gome, tu vâs dentri la podine e tu batis i pîs; tu viodarâs ce robe nete!».

Ancje cumò che dome une crôs la ricuarde e la sô cjase di clap dongje la «Ledre» fûr dal paîs lant a Torse e jè deventade une biele vilute, nô si visin di chê puare vecjute simpri cul fazolet sul cjâf rasât a zero.

Carla Ciani
Cors di furlan di Cjasteons
di Strade


«... ere vignude a sarvî lì di sô agne tal mulin...».

ANTONIO STEFANI
L'uomo del legno



Messo fine, nel 1972, alla propria attività a capo di un'impresa di costruzioni, Antonio Stefani ha potuto darsi completamente alla sua passione: il legno, che scolpisce meravigliosamente.



Antonio Stefani

Gli occhi si illuminano quando parla del suo apprendistato a questo cittadino di Francia di origine friulana: «Ho realizzato – dice – il primo pezzo all'età di dodici anni, facendo tutto da solo, una sedia, con unicamente una pialla ed un segaccio. L'ho conservata. È rimasta nella mia casa in Friuli, nel paese dove sono nato, a Prato Carnico. A quel tempo mio padre non vedeva di buon occhio la mia passione per il legno. Non pensava fosse possibile guadagnarsi da vivere facendo quel mestiere».

Stefani è arrivato in Francia con la sua giovane moglie nel 1948 ed è stato successivamente nell'Ariège come boscaiolo, muratore in Normandia, per diventare capo cantiere e fermarsi a Saint-Leu.

«Uno dei miei primi lavori – racconta Antonio – è stato la scuola materna del complesso Ferdinand Buisson».

Più tardi il legno ha ripreso il sopravvento: ne sono testimonianza la moltitudine di pezzi che ha realizzato.

L'occhio del visitatore è attirato dai pezzi scolpiti, dalle figurine in olmo o in noce, intagliate con lo scalpello o con il coltello ed accatastate alla rinfusa. Le opere patinate dal tempo e mai esposte sono appoggiate sui ripiani. I dettagli attestano dell'abilità e del talento. Abilità e talento che il Sig. Antonio Stefani ha sempre voluto tener nascosto, anche se talvolta la fama lo fa riscoprire. Certe volte si appellano a lui per la realizzazione di alcuni pezzi particolari.

«Qualche volta succede», racconta sorridendo Antonio.

Qui nell'ammezzato del suo villino ha installato una macchina combinata e qui sono realizzati i suoi orologi in noce.

I più bei pezzi sono al piano terra e sono tutti pezzi unici: non ne esistono altri da nessuna parte. Armadi e buffet costituiscono l'arredo di casa e sono tutti pezzi fatti dall'artista usando anche altri materiali.

La camera da letto, in noce massiccio, è una magnificenza.

Una vera opera d'arte. «Ci sono voluti 2 anni di lavoro» dice, e precisa che certi particolari sono stati realizzati col bulino nel legno grezzo.

All'età di 75 anni, Stefani passa ancora 5 ore al giorno, tutti i giorni, nel suo laboratorio.

Quando lo lascia si porta al bocciodromo, perché l'artista è anche appassionato delle bocce. È addirittura un vero campione, e lo testimoniano le numerose coppe esposte nel suo salotto: campione di singolo del 1998 della Val d'Uise categoria veterani, finalista al campionato regionale della Ile de France, e molto altro ancora.

Una storia che ha, naturalmente, raccontato con il suo scalpello da legno.

Alcune opere di Antonio Stefani



GUIDA AL BUON VIVERE IN FRIULI

A G O S T O



Morsano al Tagliamento: Piazza del Municipio.

Carnia (Ud)
La Carnia in tavola

Un percorso gastronomico per trattorie e ristoranti delle vallate carniche alla riscoperta della cucina delle tradizioni e dalle ricette originali, per il piacere di assaporare il gusto e la bontà dei piatti appetitosi che da sempre hanno fatto la quotidianità delle genti di queste valli, terre di confine e fusioni di culture per una gastronomia semplice ma ricca di sapori, di storie e di storia. La manifestazione si allunga tutto il mese, i primi freddi sono intiepiditi dai fagolars.

Per informazioni circa le date e il programma numero verde 167. 249.905

Aviano (Pn)
Festival folkloristico

Il gruppo dei danzerini di Aviano si esibisce in canti e balli in costume del '700. Alla manifestazione sono invitati altri gruppi provenienti da molte parti del mondo.

Per informazioni 0434 651177

Basedo di Chions (Pn)
Sagra de la rassa

Nella prima settimana del mese si svolge la sagra che vede l'anatra protagonista, in varie ricette e proposte gastronomiche, accompagnata da polenta gialla. Stands gastronomici e varie manifestazioni di svago danno colore al tradizionale appuntamento gastronomico.

Per informazioni 0434 630009

Carpacco (Ud)
Sagra del frico

Nei giorni di ferragosto il frico, piatto della tradizione contadina, ha una festa tutta per se, con chioschi che propongono i molti modi e le molte maniere della preparazione, tutti da assaggiare. Feste musicali e balli allietano la manifestazione.

Per informazioni 0432 944911

Dolegna del Collio (Go)
Festa della ribolla

La prima settimana del mese è dedicata al vino Ribolla, che in queste zone trova un ambiente naturale straordinario per esaltarne le qualità, i profumi, i colori e la fragranza.

Per informazioni 0481 60346

Gemona (Ud)
Agosto medioevale

Per le prime tre settimane, lungo le contrade del centro storico, si svolgono molte manifestazioni con gruppi in costume medievale per giochi, rievocazioni d'arme e balletti, il gioco della Dama vivente in Piazza del Ferro, con la partecipazione di numerose «figure» dagli abiti antichi. Nel corso della serata viene proclamata la Dama Castellana. Fanno da cornice manifestazioni culturali, ricreative, mostre d'arte e figurative.

Pro loco 0432 981441

Giassico-Cormons (Go)
Genetliaco di Francesco Giuseppe

La seconda domenica del mese di agosto si danno appuntamento a Cormons numerose bande e complessi folkloristici, proveniente da molte zone dell'ex-impero austroungarico, a far da cornice alle manifestazioni che si svolgono per la ricorrenza del compleanno dell'Imperatore d'Austria. Dopo la Messa in Duomo e la sfilata per le vie cittadine, la festa si trasferisce nel vicino borgo di Giassico, dove si trovano numerosi stands di souvenir vecchi e nuovi e si incontrano molti collezionisti di cimeli per scambi materiali. Stands gastronomici e musiche da ballo completano la manifestazione.

Per informazioni 0481 630058

Gorizia
Festa del borgo

Nel Borgo di San Rocco festa patronale con tradizionale sagra, chioschi gastronomici, manifestazioni folkloristiche, musicali, di spettacolo e giochi popolari.

Ufficio Turistico 0481 535415

Moggio Udinese (Ud)
Ferragosto moggese

Nei giorni di ferragosto le contrade cittadine si animano per ospitare una rassegna di mestieri antichi e artigianato. Serate danzanti e stands gastronomici fanno da cornice alla simpatica manifestazione.

Per informazioni 0433.54.060

Morsano al Tagliamento (Pn)
Sagra dell'Oca

Arrostito o in umido questo bianco piumato volatile da cortile è al centro delle attenzioni gastronomiche, di una festa dedicata oltre che alla degustazione, allo svago e all'allegria.

Per informazioni 0434 697117

Oseacco/Resia (Ud)
Festa del frico resiano

Il tradizionale piatto friulano è qui proposto in molti modi, tanto che i golosi hanno modo di assaporarlo nelle sfumature per un vero festival da ghiottoni.

Ufficio Turistico 0433.54.060

Paluzza (Ud)
Palio das cjarogiules

Le slitte che venivano impiegate per i trasporti dei prodotti della terra e per il trasporto a valle del legname, con l'aggiunta delle ruote, sono state trasformate a veicolo per una allegra gara che si svolge nella prima decade del mese, lungo i borghi del paese.

Informazioni 0433 775344

Pavia di Udine
Sagra «dai pirus»

È la festa del raccolto dei frutti stagionali (le pere). Rallegrano il simpatico appuntamento la mostra-mercato, bancarelle e manifestazioni popolari.

Per informazioni 0432 675812

Prato/Resia (Ud)
Festa della smarnamisa

È un'antica festa allietata da chioschi gastronomici per i più ghiotti e da feste musicali e danze, con un mercatino dalle tante caratteristiche bancarelle che fanno da cornice all'antico appuntamento ferragostano.

Ufficio Turistico 0433 54060

Ravascletto (Ud)
Fiesta tas corts

L'appuntamento gastronomico che abitualmente si svolte nella terza decade del mese, prevede un percorso itinerante per il borgo di Salars, per antiche dimore proposte dagli abitanti del posto. Allietano la giornata musiche del folklore.

Informazioni 0433 66487

Sacile (Pn)
Sagra dei osei

Da oltre settecento anni si svolge la manifestazione d'agosto per presentare centinaia di razze e tipi di uccelli, a cui va assegnato l'ambito premio per il «Tordo nazionale». Fanno da contorno a questa manifestazione una gara di chioccolo tra gli imitatori del canto degli uccelli, un'esposizione canina, felina e di animali da cortile con razze anche molto rare. Una manifestazione primaverile da qualche tempo si è aggiunta all'antica Sagra d'agosto, che si svolge la prima domenica dopo ferragosto.

Per informazioni 0434.71.447

San Daniele (Ud)
Aria di festa

Nella terza decade del mese è dedicata al profumato e goloso prosciutto una festa tutta per lui. In questi giorni nelle aziende sono permesse le visite alle sale di stagionatura. In ogni azienda si possono degustare i prodotti. Nella piazza centrale vengono allestiti stands, oltre che per la degustazione del prosciutto, anche di formaggio Montasio e vini friulani. Numerose manifestazioni fanno da cornice alla festa, tra cui mostre filateliche, concorsi fotografici e visite guidate alla prestigiosa Biblioteca Guarneriana.

Per informazioni 0432 957515

Sauris (Ud)
Sagra del formaggio salato

Nel tempo di ferragosto vengono organizzate visite guidate alle malghe, in occasione della mostra mercato del formaggio salato (formaj salat) che non è salato come si potrebbe supporre dal nome, ma si intende un modo speciale di fare il formaggio. Stands gastronomici, incontri musicali e manifestazioni folkloristiche allietano le giornate della manifestazione.

Informazioni 0433 66078

Spilimbergo (Pn)
Festa medievale

Nella prima quindicina del mese si alternano mostre d'arte, incontri musicali, manifestazioni sportive, giochi popolari, stand e manifestazioni gastronomiche per una festa che concluderà con una sfilata storica in costumi medievali l'attesa manifestazione ferragostana.

Informazioni 0427 2274

Tolmezzo (Ud)
Festa di mezza estate

Si festeggiano la stagione, le belle giornate di sole e di luce nella prima settimana del mese, con musiche, manifestazioni folkloristiche, giochi popolari e gruppi di animazione.

Informazioni 0433 44898

A V V I S I

19° Incontro dei «Fogolârs in Vacance»

Per il tradizionale incontro in Friuli dei Fogolârs Furlans della Lombardia la scelta è caduta quest'anno su Cividale. Secondo quanto reso noto dal Fogolâr Furlan di Bollate, con una nota a firma del presidente del sodalizio, Ernesto Bosari, l'incontro si svolgerà domenica 8 agosto 1999, secondo il programma di seguito indicato: ore 8,30 Incontro in Piazza Duomo; ore 9,00 Santa Messa cantata dal Coro del Fogolâr di Milano ore 10,00 Saluto delle autorità e visita alla città con guida gentilmente messa a disposizione dall'Amministrazione Comunale; ore 13,00 Pranzo sociale presso l'agriturismo di via San Giorgio a Cividale Per prenotazioni telefoniche rivolgersi a: fino a fine luglio (Ernesto: 02 3502087), da agosto (Elsa: 0432 808225), sempre (Raffaele: 0432 672148).

RIVE D' ARCANO
Si rinnova sul Colle di San Mauro l'annuale incontro Alpini-Emigranti

Domenica 22 agosto prossimo, il Gruppo ANA di Rive d'Arcano, guidato dal cav. Angelo Nieli, organizza il tradizionale incontro sul Colle di San Mauro, per tendere la mano ai «cunfradis furlans sparniçâts pal mont». La manifestazione, che gode del patrocinio di Friuli nel Mondo e che è ormai giunta alla sua 21^ edizione, avrà inizio alle ore 10 presso il Castello d'Arcano, cui farà seguito, alle 11, una santa messa, la premiazione degli emigranti più anziani, nonché dei vari rappresentanti dei Fogolârs presenti in Friuli.

NOVELLA DEL FABBRO

Leiendos e storios dal gno paîs

Il rapido evolversi della società in un mondo sempre più interdipendente e in continua, se non addirittura invadente, comunicazione reciproca non porta certamente fortuna alla sopravvivenza di antiche tradizioni e linguaggi. Le innovazioni tecniche nel lavoro e le mutate situazioni di rapporto economico si sono pressoché sostituite anche nei territori più appartati ai metodi produttivi di un tempo. Rimangono le reliquie documentarie: oggetti, fotografie, racconti, memorie che vanno trasmettendo oralmente, in forma sempre più rara con la scomparsa dei più anziani. Benemerita per la nostra cultura e per la civiltà locale in genere è l'opera di persone come Novella Del Fabbro, che ci aprono delle meravigliose finestre sul passato e tendono a far rivivere usi e costumi popolari della loro terra. Novella è di Forni Avoltri, nell'Alta Val Degano, in Carnia. È una Carnia estrema che si arrampica alla vette del Coglians, la cima più alta dell'intera Regione. L'Austria è a immediato contatto. Il carattere di isolamento, che non va esagerato, vista la strada che porta dal Friuli nel vicino Cadore e nel Comelico, lo si coglie nella parlata di arcaico ceppo friulano a forte tinta metafonica. «Leiendos e Storios» è un libro di circa 120 pagine, corredate da illustrazioni fotografiche e da un prezioso glossarietto per i vocaboli più tipici della zona interessata. Non è nato di getto, ma a poco a poco, un articolo dietro l'altro su vari periodici regionali. Ha il sapore di una antologia, in cui diversi brani assumono compattezza in una unità storica e ambientale. L'estensione temporale va dalla metà del secolo scorso ai due terzi del nostro e anche oltre, segno evidente che non tutto è andato perduto. Le narrazioni dell'autrice sono precedute da una introduzione dell'Assessore alla Cultura di Forni Avoltri, Anna Maria Del Fabbro che osserva come Novella «ha inteso rappresentare un veicolo di conoscenza e di stimolo per meglio comprendere la ricchezza di un patrimonio di storia, di affetti, di umanità e di tradizione, che ci è pervenuta dai nostri avi». Segue la Prefazione del Dott. Don Giuseppe Scarbolo, fine conoscitore delle realtà culturali dell'Alto Degano. In essa, dopo aver apprezzato l'intento della pubblicazione, il Prof. Scarbolo rileva che «Il fine di questa raccolta è di tramandare alle future generazioni del luogo un ricco patrimonio di beni culturali storici, morali, folcloristici e particolarmente linguistici». Il dato linguistico è infatti interessantissimo per la forte individualità dell'idioma carnico locale.

Si tratta di un dialetto ladino, che ha attirato l'attenzione di molti glottologi italiani e stranieri e sul quale sono state scritte varie tesi di laurea. Sarà perché anch'io sono nato in montagna e il mio ceppo è montano e collinare, che provo istintiva diffidenza per le omologazioni linguistiche «ufficiali». Novella Del Fabbro canta e rivela un mondo nella precisa lingua di questo suo mondo. Bisogna dargliene atto e ringraziarla per la pregevole e fedele testimonianza. E, passando ai titoli, è la vita e la gente di Forni Avoltri e di altri luoghi di Carnia che ci viene davanti naturale e schietta, com'è la gente di montagna e soprattutto di questa montagna. Ci sono episodi burleschi di paese come quello della gallina screziata, la gjalino povado, e lu Crist dal Pek, quando un parroco poteva avere anche il tempo di giocare alle carte con gli amici. I ricordi di un emigrante ci portano alla realtà dell'emigrazione, divenuta necessità di lavoro e di vita in Paesi stranieri. Sono molti i figli di Forni Avoltri trapiantati nei diversi Continenti dall'Europa alle Americhe. Tradizioni popolari appaiono in «Cidulos», in «lu mac di San Giuan», «Madins di mê infanzio» anche con connotazioni religiose. Storie di persone e di famiglie, episodi di caccia, la cucina di una volta formano tanti tasselli di un mosaico valligiano. La dura condizione della donna carnica e degli anziani sta in quel titolo «A no'ndero pensions» e in «Fèmenos Cjargnelos». Non manca il mondo della Storia più grande con l'ironia del «Re Piciul». Uno scritto è pure dedicato alla vita scolastica in Carnia. L'incanto dei luoghi alpestri ci viene dato in «La Caronato» e «La Mont», mentre il fascino del natio borgo ci viene incontro da «Danders, lu gno borc». Saliamo in alto tra faggete e pinete, tra malghe e vette, a scoprire panorami che si dilatano tra aperture vallive e fughe azzurrine di monti. Il tradizionale pellegrinaggio a Luggau nella vicina Carinzia ci dimostra come la Fede affratella la povera gente di qualunque nazione e regione, spesso costretta a combattersi (e siamo fiduciosi che ciò non avvenga più) da deprecabili nazionalismi. Il linguaggio impiegato è tratto dalla realtà quotidiana e quindi sottoposto a influenze talvolta estranee, ma risulta sufficientemente puro nelle sue radici. La grafia, al di là della chiarezza del dettato, appare piuttosto oscillante tra modelli diversi. Con questo lavoro Novella Del Fabbro ha salvato dall'oblio tanta parte dell'anima del suo popolo e dei tratti caratteristici della civiltà carnica e friulana.

Domenico Zannier



Forni Avoltri: Il Lago di Bordaglia, oasi di protezione faunistica.



Una splendida immagine di Forni Avoltri.

«Il nestri coròt»

L'ultim mandi di Friuli nel Mondo

GIACOMO CANCIAN



Nato a Spilimbergo il 24 dicembre 1924, ci ha lasciato l'8 maggio scorso a causa di un male incurabile, sopportato con grande riservatezza e dignità. Il decesso è avvenuto a Toronto, Ontario, Canada, dov'era giunto nel 1955 e dove aveva speso un'intensa vita di lavoro, prima come carpentiere e successivamente come operaio presso la Ditta Giacuzzi. Stimato e benvoluto da tutti, per la sua gentilezza e la sua generosità, ha lasciato nel dolore la moglie Ester, i figli Iris e Edy, nonché vari nipoti e fratelli. Da queste colonne i friulani della Famèe di Toronto lo ricordano con tanto affetto e rinnovano ai familiari tutti i sensi del più sentito cordoglio.

GIOBATTA STEFANI



E' deceduto a Prato Carnico, dov'era nato nel 1909 e dove aveva intrapreso sin da ragazzo la lunga via dell'emigrazione. A 15 anni, operava già col padre in Francia, da dove rientrò nel 1930 per assolvere il servizio militare nell'8° Regimento Alpini. Al termine del servizio riprese nuovamente la strada per la Francia, che lasciò allo scoppio del secondo conflitto mondiale. Richiamato nel '43, avendo altri due fratelli sotto le armi, riuscì a farsi congedare prima dell'armistizio. Nel dopoguerra rifece nuovamente la valigia ed emigrò in Svizzera, dove operò fino alla meritata quiescenza. Successivamente, rientrato definitivamente in Friuli, si dedicò alla realizzazione di opere sociali in genere. Unico suo cruccio, per un alpino come lui, non riuscire a vedere ultimata la sede locale del Gruppo ANA, per la quale aveva profuso non solo tutto il suo entusiasmo, ma anche tutta la sua capacità e la sua perizia costruttiva. Prato Carnico, insomma, ha perso un grande amico. La comunità lo ricorda con affetto dalle pagine di questo mensile che tanto amava, e rinnova alla moglie Luigia ed ai figli Franca, Claudio e Manlio, le più sentite condoglianze.

ANTONIO MATTIUSSI



Dopo una lunga vita di lavoro svolto in Australia, dov'era emigrato nell'ormai lontano 1949, ha fatto ritorno per il lungo riposo nella sua amata Travesio. La salma, accompagnata dalla moglie Dea e dai figli Adriano, Loris e Louise, è stata accolta da una moltitudine di amici, parenti e compaesani, che hanno voluto rivolgergli l'ultimo «mandi». Fondatore del Fogolâr Furlan di Sydney, amico e fedele abbonato di Friuli nel Mondo, Mattiussi, dopo un inizio come operaio era stato successivamente assunto come impiegato presso il Consolato d'Italia, e quindi, fino al pensionamento avvenuto nel 1988, presso l'Ambasciata italiana di Camberra.

È morto il maestro Antonio Marti

Aveva 87 anni, diresse numerose bande e fu un virtuoso della tromba (che insegnò)

Il professor Antonio Marti, alla veneranda età di 87 anni, ci ha lasciati. È stato maestro di musica di vita e di amicizia, un personaggio del mondo musicale di Udine e del Friuli intero, essendo stato maestro e direttore di vari complessi bandistici, componente dell'Orchestra sinfonica udinese e docente di tromba e trombone nell'istituto musicale Jacopo Tomadini di Udine, l'attuale Conservatorio.



Un'esibizione improvvisata con la tromba del Maestro Antonio Marti, ai tempi d'oro.

Antonio Marti era nato a Cutrofiano in provincia di Lecce nel 1911, giunse ventenne a Udine nel 1931, quale militare di carriera nella Banda presidiaria, era diplomato in tromba e corno. Nel 1939 sposò l'infermiera professionale Bianca Micconi, primo tecnico di laboratorio dell'ospedale civile di Udine, ebbero due figli, Mario pensionato bancario che vive a Forlì, Maurizio perito industriale abitante a Udine. Al termine della guerra diede vita a un'orchestrina che nei vari circoli ufficiali degli Alleati di stanza a Udine suonò e fece ballare tutta la città e mezzo Friuli.

Dopo avere diretto le bande di Artegna, Carlino, Colloredo di Prato, Cividale, Pradamano, Madrisio, Maniago e Vivaro, nel 1991 al compimento degli 80 anni, è stato nominato Cavaliere al merito della Repubblica, lasciando definitivamente poco tempo dopo la direzione di complessi bandistici. Da 12 anni era rimasto vedovo e abitava solo visitato spesso dai figli e dagli amici nonché assistito da parenti. Un anno fa era stato ricoverato all'ospedale e dopo alla Quiete di Udine, dove era stato ospite circondato da tanta simpatia e assistito con attenzione e premura da tutto il personale dell'Iga.

La notizia della sua scomparsa è stata data a esequie avvenute per scelta dei figli in ossequio a una sua volontà di uscire di scena in punta di piedi, anche se gli amici avrebbero voluto «salutarlo» come si deve a un «maestro» che per tutta una vita in Friuli ha insegnato e amato la musica.

Giovanni Melchior

I NESTRIS 'ZOVINS

La vecchia casa dei sogni

Piccola biografia di una famiglia friulana

di Cosetta Caoduro

Ho terminato questo breve scritto la vigilia del 14 febbraio 1999.

Lo dedico perciò al caro nonno Tin (Valentino), scomparso ventisette anni or sono, e alla cara nonna Annunziata, mancata alcuni anni fa, poco prima di raggiungere il secolo di vita.

Saranno sempre vivi nel mio cuore e nella mia memoria.

Introduzione

Le tre del pomeriggio: quale ora migliore, in una calda giornata di prima estate; per uscire nel cortile della Vecchia Casa dei Sogni?

Gli invitanti ciliegi offrono un'ombra fresca e piacevole. Fra l'erba, migliaia di minuscoli esseri frenetici sfiorano i miei piedi mentre corro, curiosa, alla ricerca di luoghi inesplorati.

Uno sguardo attorno. In un angolo ombreggiato del «bearz», distante dalla Casa, ma prossimo al cancello che si apre verso l'orto multicolore, un girotondo impazzito di aromi si libra nell'aria calda e un ultimo cerchio di violette di prato un po' assetate luccica all'improvviso, raccogliendo goloso un obliquo raggio di sole e sfidando la calura incombente della nuova stagione appena iniziata.

Dalla griglia e muscosa vasca in pietra sgorga, repentino, un guizzo di acqua freschissima, limpida, ristoratrice, che scorre allegra e petulante rompendo la quiete del riposo pomeridiano.

L'incursione nell'orto mantiene l'allettante promessa: gli odori che si rincorrono nell'atmosfera provengono da fragole e pomodori, rossi e succosi frutti di una terra generosa che ogni anno rinnova i suoi preziosi doni.

Ricordi di un'infanzia felice in una natura amica, di lunghe ore trascorse sotto gli occhi degli adulti che guardano, inteneriti, quell'invidiabile gioia di vivere.

Quanti anni sono passati?

Amo la Casa dei nonni, quella grande e solida costruzione a due piani e soffitta, che riunisce fra le sue mura accoglienti, come in un caldo abbraccio, i parenti giunti da ogni luogo. Fra i più lontani sono gli emigrati, che volentieri ritornano dall'America Latina per godere di un'altra vacanza italiana e riassaporare, fra le antiche pareti, i dolci ricordi di una gioventù passata. Padri un po' nostalgici insegnano ai figli nati oltreoceano ad amare quella che fu la loro casa natia, a rispettare le radici mai del tutto divelte e il suolo che un tempo erano soliti calpestare ridendo e rincorrendosi, sereni e paghi della loro semplice felicità che pareva vincere perfino il dramma della guerra e della fame, fantasmi di quegli anni difficili, eppure indimenticabili, anni rubati alla gioventù del più anziano fra quei padri.

Quei tempi rivivono oggi in un intreccio di canti e ricordi attorno al tavolo della cucina di altre abitazioni, più moderne, meno pregne di tracce del passato, e si confondono con l'aroma e il calore di castagne dolci e fumanti.



«Amo la casa dei nonni, quella grande e solida costruzione a due piani e soffitta, che riunisce fra le sue mura accoglienti, come in un caldo abbraccio, i parenti giunti da ogni luogo. Fra i più lontani sono gli emigrati...»

Capitolo I

Allegria conviviale

– Entriamo? –

Accanto alla porta d'ingresso della Vecchia Casa, due donne esitano qualche istante, forse per timore di violare quella che, ai loro occhi, appare come uno scrigno che custodisce le preziose testimonianze di un periodo ormai lontano, eppure presente nel loro cuore.

Liana tiene sempre con sé la chiave di quella che lei chiama la Casa dei Sogni, il legame con le sue origini che non può dimenticare. L'uscio appena dischiuso rivela un fresco corridoio, avaro di luce, lungo il quale madre e figli s'inoltrano. Sulla destra, appoggiata al muro, una bicicletta nera, da uomo e, un po' più in là, si apre il tinello, dominato da un elegante tavolo in vetro. Un bimbo, immobile nel suo sorriso; è ritratto mentre si accinge a suonare una luccicante fisarmonica o, lì accanto; a mani giunte nel giorno della sua Prima Comunione. Lo sguardo si sposta sul pannello decorato con le medaglie di onorificenza al Cavaliere di Vittorio Veneto. La stretta di mano fra il soldato Tin Gandin e il generale si prolunga nel tempo, immutata e decisa, impressa in una fotografia ingiallita, di piccolo formato.

La bassa finestra che dà sul cortile immette una luce lattiginosa che inonda ogni oggetto contenuto in quella strana stanzetta, perfino un grigio airone impagliato che, laggiù nell'angolo; incute un senso di disagio, col suo occhio fisso e accusatore di animale sacrificato.

Nel piccolo tinello non c'è null'altro.

– Andiamo in cucina? devo vedere se ci sono ancora quei dischi di musica lirica nel mobiletto. –

I passi delle due donne risuonano sul pavimento della larga cucina perennemente in ombra. Nell'armadio a muro; dietro la porta d'entrata, una sveglia è ferma sulle 11,45: da molti anni nessuno si è più preoccupato di ridarle la carica. E allora perché, accanto ai fornelli in ghisa, si vede ancora Annunziata Gandin, stanca e indaffarata, mentre prepara il pranzo domenicale per una dozzina di persone?

– Il coniglio è rosolato, ma la polenta dev'essere ancora rimestata. Meno male che le ciliegie bianche con la grappa sono già pronte da tempo. –

Forse erano questi i pensieri e le preoccupazioni che si agitavano nella mente di none Nunziade, un volto severo che spuntava nitido da un fazzoletto fiorito, unico vezzo di un abbigliamento semplice, di donna costantemente affaccendata.

Attorno al tavolo imbandito i commensali ridono e fanno onore ai piatti della nonna, i bambini fremono dall'impazienza al pensiero dei giochi, il cugino un po' ribelle vuol far conoscere a tutti la musica dei suoi idoli criniti (– Giorgio, abbassa quel volume! –). Donne e uomini esplodono in una risata collettiva perché qualcuno ha rispolverato una vecchia barzelletta che funziona sempre.

Nono Tin, a capotavola, tace. Col suo completo scuro e la robusta costituzione domina la scena, patriarca silenzioso. Chi ben ricorda quei tempi sa però che, dentro di sé, quell'uomo gioiva. Nei suoi occhi di anziano un po' stanco e tradito dalla guerra, si leggeva la felicità di chi si sente attorniato da tante persone care che lo amano lo rispettano e lo fanno sentire importante.

Laurea a Udine



Con questa bella immagine, che la vede visibilmente e giustamente soddisfatta per il bel risultato ottenuto presso l'Università di Udine, dove si è brillantemente laureata in Economia e Commercio, Barbara Cedolini, qui nella foto, invia un affettuoso saluto agli zii Fausto e Greselda Del Fabbro, residenti a Boksburg, Sudafrica.

Premio letterario in lingua friulana



Città di Codroipo

Citât di Codroip

BANDO DI CONCORSO

Art. 1

La Città di Codroipo bandisce il concorso per l'assegnazione del Premio Letterario in lingua friulana «San Simon», 20ª edizione, articolato in due sezioni distinte:

Sezione narrativa:
PREMIO di L. 1.750.000 per un romanzo, un racconto lungo, una raccolta di racconti;
Sezione saggistica:
PREMIO di L. 1.750.000 per un saggio su un fatto, una personalità, un argomento della storia, della cultura o delle tradizioni popolari friulane.

Art. 2

I lavori devono essere inediti, con testo dattiloscritto lungo non meno di 70 cartelle di 30 righe per 60 battute per la "Sezione narrativa" e non meno di 30 cartelle di 30 righe per 60 battute per la "Sezione saggistica"; devono essere presentati in cinque copie e contrassegnati con il nome, l'indirizzo, il numero di telefono dell'autore e l'indicazione della sezione per cui concorrono. I testi dovranno essere scritti adoperando la grafia ufficiale stabilita con il Decreto del Presidente della Giunta Regionale del 25 ottobre 1996. Gli scritti vincitori dovranno essere disponibili su dischetto informatico. I lavori dovranno pervenire alla Biblioteca Civica di Codroipo, in Via XXIX ottobre, entro le ore 19.00 del 15 settembre 1999.

Art. 3

I lavori saranno esaminati da una Giuria, formata da quattro membri nominati dalla Giunta Comunale di Codroipo fra autori in lingua friulana e critici letterari; dal Sindaco, o da un Assessore da lui delegato, con funzioni di Presidente, nonché da un Segretario designato dal Sindaco.

Art. 4

Le decisioni della Giuria sono inappellabili.

Art. 5

Agli autori delle opere, della Sezione narrativa e della Sezione saggistica, che saranno scelte dalla Giuria, verrà assegnato un premio di £ 1.750.000 (unmilionesettecentocinquantamila) ciascuno (al lordo delle trattenute di legge), ed una targa in argento. Qualora nessuna opera, delle due sezioni o di una delle due, sia ritenuta emergente sulle altre e quindi meritevole del Premio, questo non sarà assegnato, eppure verrà diviso in parti uguali (ex aequo) tra le opere ritenute più valide.

Art. 6

A far data dalla 18ª edizione del 1997, l'autore dell'opera vincitrice non può partecipare alla successiva edizione del Premio.

Art. 7

L'Amministrazione Comunale, su proposta della Giuria, potrà eventualmente pubblicare le opere premiate. In tal caso, i diritti di autore e di pubblicazione sulla prima edizione delle opere stesse sono di proprietà del Comune di Codroipo.

Art. 8

Agli autori delle opere ritenute particolarmente meritevoli dalla Giuria, verrà rilasciata una targa di segnalazione.

Art. 9

I lavori, anche se non premiati e segnalati, non verranno restituiti.

Art. 10

La partecipazione al concorso comporta la piena accettazione del presente bando.

Art. 11

La proclamazione degli eventuali vincitori e dei segnalati avrà luogo nella Sala Consiliare del Palazzo Municipale di Codroipo il giorno di San Simone, 28 ottobre 1999, all'ora che sarà resa nota ai premiati e ai segnalati con avviso individuale, e alla cittadinanza con l'apposito manifesto.

Per ulteriori informazioni gli interessati possono rivolgersi al Bibliotecario Sig. Giorgio De Tina, Biblioteca Civica di Codroipo, via XXIX ottobre, dalle ore 15.00 alle ore 19.00 dei giorni feriali.

Codroipo, aprile 1999

L'ASSESSORE ALLA CULTURA
Vittorino Boem

IL SINDACO
Giancarlo Tonutti

Premi leterari in lenghe furlane

AVÎS PAL CONCORS

Art. 1

La Citât di Codroip e bandis il concors par assegnâ il Premi Leterari in lenghe furlane "San Simon", 20ª edizion; il concors al à dôs Sezions:

Sezion di narative:
PREMI di 1.750.000 francs par un romanç, une conte lungje, une ricolte di contis;
Sezion di sagjistiche:
PREMI di 1.750.000 francs par un saç su di un avigniment, une personalitât, un argument de storie, de culture o des tradizions popolârs furlanis.

Art. 2

I tescj a àn di jessi inedits, datiloscrits, lungs no di mancul di 70 cartelis cun 30 riis par 60 batudis pe "Sezion di narative", e no di mancul di 30 cartelis cun 30 riis par 60 batudis pe "Sezion di sagjistiche"; si à di presentâju in cinc copis, cun segnâts il non, la direzion, il telefon dal autôr e la Sezion che a concorin; a àn di jessi scrits inte grafie uficiâl de lenghe fissade cul Decret dal President de Zonte Regjonâl dai 25 Utubar 1996. I lavôrs che a varan vinçût a varan po di jessi disponibii suntun discut informatic. I tescj che a concorin a varan di rivâ ae Biblioteche Civiche di Codroip, inte Vie XXIX Utubar, dentri des oris 19 dai 15 Setembar 1999.

Art. 3

I tescj ju scrutinarà une Jurie. La Jurie e varà sîs membris: cuatri autôrs e critics leteraris di lenghe furlane nomenâts de Zonte Comunâl; il Sindic, oben un Assessôr delegât dal Sindic, cu la funzion di President; un Segretari, incargât dal Sindic.

Art. 4

Cuintri des decisions de Jurie no si pues riclamâ.

Art. 5

Ai autôrs des oparis, de Sezion di narative e de Sezion di sagjistiche, che la Jurie e varà sielzudis, ur larà un Premi di 1.750.000 francs (un milion e sietcentcincuantemil) parom (mancul l'impueste fissade de leç), e une plache d'arint. Se nissun lavôr, des dôs Sezions o di une, nol sarà judicât miôr dai altris e degn dal Premi, il Premi no si lu assegnarà, opûr si lu dividarà in parts avuâls ("ex aequo") jenfri lis oparis judicadis lis miôrs.

Art. 6

Scomençant de 18ª edizion dal Premi, chê dal 1997, l'autôr de opare vincidore nol pues concori pe edizion seguint.

Art. 7

L'Aministrazion Comunâl, seont la propueste de Jurie, e podarà decidi di publicâ lis oparis premiadis. I dirits d'autôr e di publicazion de prime edizion des oparis a son dut câs propietât de Citât di Codroip.

Art. 8

I autôrs des oparis che la Jurie e judicarà degnis di une segnalazion, a varan in premi une plache apuestis.

Art. 9

Dut câs i tescj presentâts pal concors no si ju tornarà indaûr.

Art. 10

Concorint, i autôrs a pandin di acetâ adimplen i articui di chest avîs.

Art. 11

La proclamazion dai autôrs vincidôrs e di chei che a àn meritade une segnalazion, si le fasarà inte sale dal Consei Comunâl intal Palaç dal Municipi di Codroip, la dì di San Simon, ai 28 Utubar 1999, jonbe; l'ore de ceremonie si le fasarà savê ai vincidôrs e ai segnalâts cuntune letare personâl. Il public si lu informarà cun... manifest.

Si puès domandâ altris informazions al Bibliotecari, Sôr Giorgio De Tina, inte Biblioteche Civiche di Codroip, vie XXIX Utubar, des 15 aes 19 dai dîs di vore.

Codroip, Avril 1999

L'ASSESSÔR A LA CULTURE
Vittorino Boem

IL SINDIC
Giancarlo Tonutti